

Separate e ricongiunte: famiglie migranti e legami transnazionali

di Maurizio Ambrosini

Negli studi sulle migrazioni internazionali degli ultimi quindici anni, una delle principali novità è rappresentata dall'avvento della prospettiva transnazionale, che consiste nel vedere i migranti come attivamente partecipi di campi sociali diversi, rappresentati dal paese di approdo e da quello di origine, impegnati a costruire e ad alimentare i rapporti tra le due sponde, in vario modo coinvolti – sotto il profilo economico, politico e culturale-, in iniziative e attività che connettono i due versanti dello spostamento geografico.

Il transnazionalismo come scelta intenzionale e strategia attivamente perseguita dai migranti ha però un corrispettivo meno intenzionale e più subito, rappresentato dal fenomeno crescente di persone e unità familiari che si sforzano di mantenere vivi legami affettivi e responsabilità parentali nonostante i confini e le distanze che le separano: è il caso delle “famiglie transnazionali”.

Quel transnazionalismo attivo e dinamico, che consiste nella contestazione dal basso delle pretese assimilazionistiche degli Stati-nazione, nella formazione di comunità solidali malgrado le distanze fisiche, si colora qui delle tinte malinconiche dell'assenza e della nostalgia, e insieme dei toni vibranti della determinazione a mantenere vive le relazioni con quanti sono rimasti lontani: anzi, proprio l'affetto e il desiderio di assicurare loro una vita migliore conduce a quella forma estrema di dedizione che consiste nell'allontanamento fisico. Se non è del tutto vero che si tratti di un “transnazionalismo forzato” (perché anche in questo caso le persone scelgono, investono, rielaborano, perseguono con tenacia obiettivi di miglioramento e speranze di promozione), di certo il fenomeno si avvicina di più al polo dell'adattamento ad un insieme di necessità e di vincoli che alla prospettiva di una libertà di azione che trascende i confini. Ciononostante, anche attraverso i vissuti di privazione e di sofferenza, nella perseveranza dell'accudimento a distanza si ordisce la tessitura di legami che travalicano le frontiere, alimentando la bifocalità e la densità relazionale dell'esperienza migratoria.

Va specificato poi che, come per altri fenomeni oggi definiti “transnazionali”, anche la questione di famiglie separate dall'emigrazione di uno o più dei loro componenti di per sé non è nuova nella storia delle migrazioni. Figure come quelle delle “vedove bianche” degli emigranti italiani di un tempo sono sedimentate nella memoria collettiva di molte società di origine.

Finché però ad emigrare erano i membri maschili della famiglia –mariti, padri, figli -, gli studi sull'argomento non avevano individuato una forma familiare emergente come prodotto delle migrazioni, né in verità avevano tematizzato una particolare sofferenza dei soggetti coinvolti, se non nel caso estremo delle “vedove bianche” prima richiamato. Aspettative reciproche circa la temporaneità dell'emigrazione e ruoli sociali codificati, secondo i quali le cure familiari erano un compito tipicamente materno, mentre il sostentamento della famiglia competeva ai padri, inducevano a considerare tutto sommato socialmente accettabile il distacco dei padri e mariti dai propri familiari: il migrante poteva sentirsi ed essere considerato un buon padre proprio in quanto partiva per assicurare un maggior benessere ai suoi cari.

La figura delle famiglie transnazionali è invece salita alla ribalta da quando è diventato imponente il fenomeno delle partenze di donne adulte che lasciano dietro di sé i figli, affidati primariamente alle cure delle proprie madri (Hondagneu-Sotelo e Avila, 1997; Dreby, 2006), e poi di sorelle, figlie maggiori, più raramente dei mariti, a volte anche di altre donne salariate, in una specie di catena di riallocazione dei compiti di cura: sono le donne le figure chiave nella gestione e nel sostegno delle

famiglie transnazionali (Mahler, 1998). Benché di fatto le madri transnazionali siano attivamente impegnate in svariate modalità di esercizio della maternità, e si sforzino in tutti i modi possibili di non far mancare affetto e sostegno ai loro figli, la perdita della vicinanza fisica viene avvertita, da loro stesse e dai loro cari, come la violazione di un modello profondamente legittimato, quello della madre che si prende cura direttamente dei propri figli (Hondagneu-Sotelo e Avila, 1997).

La percezione diffusa di un'anomalia nel funzionamento di queste famiglie, tale da indurre gli studiosi a inquadrarle come una nuova forma familiare, è dunque legata al senso di vuoto che deriva dalla partenza di quella che, in quasi tutte le culture, è percepita come la principale *caregiver* nei confronti dei figli, la madre biologica. E' in relazione a questa assenza che si struttura il discorso relativo alle famiglie transnazionali, al loro carico di sofferenza e alle pratiche di compensazione della perdita di cure materne a cui danno vita. Anche chi, come Parreñas (2001), definisce la famiglia transnazionale come "una struttura familiare postindustriale con valori preindustriali", non può sottrarsi alla constatazione di uno sconvolgimento di pratiche di accudimento profondamente radicate.

Il tema si iscrive peraltro in una questione più ampia, quella dell'intreccio dell'istituzione familiare con i processi migratori, di cui le famiglie transnazionali possono costituire alternativamente una forma, comunque dinamica e cangiante, oppure una fase del corso di vita familiare, destinata ad essere superata nel tempo. In entrambi i casi, ciò significa interrogarsi sui vissuti di speranza e dolore, di distacco e ritrovamento, di volitiva costruzione del futuro in circostanze avverse, che intessono la vita quotidiana degli uomini e delle donne migranti. Su un piano più teorico, la questione delle famiglie transnazionali contribuisce a porre in rilievo un attore intermedio, la famiglia, tra l'individuo migrante e i grandi processi strutturali che mettono in movimento le migrazioni, collocandolo in un contesto di relazioni di ampiezza crescente con i sistemi parentali e le reti migratorie più estese (cfr., a questo proposito, Ambrosini, 2005)

1. Alle radici del fenomeno: le donne immigrate, risorsa del welfare informale

Un discorso sull'argomento non può che prendere le mosse dalla relazione tra immigrazione (prevalentemente, ma non solo femminile) e servizi alla persona, nell'ambito di quello che può essere variamente definito welfare informale, nascosto, invisibile: una sorta di prolungamento del tradizionale ruolo di cura attribuito alle famiglie (e alle donne all'interno di esse) che, non riuscendo più a fronteggiare la pressione della domanda con le sole proprie forze, tendono (o si trovano obbligate) a riaffermare la propria funzione di perno della fornitura dei servizi alle persone ricorrendo al lavoro retribuito di collaboratrici familiari, baby-sitter e assistenti domiciliari.

Va precisato che, anche in questo caso, non ci troviamo di fronte ad un fenomeno nuovo nella storia delle migrazioni. Come ci ricorda Amalia Signorelli, "si tratta di un movimento costante di ragazze povere dalle campagne verso le città dell'Occidente, movimento che è durato per secoli e ha talvolta raggiunto dimensioni impressionanti, come quelle fatte registrare dalle irlandesi che durante la grande carestia andavano a servire in Inghilterra e negli USA. Tutto questo è stato non visto, rimosso, giudicato irrilevante, dimenticato" (2006: 26). Semmai, la vera questione riguarda la riproposizione di rapporti sociali e di lavoro preindustriali in una società postindustriale, e non solo nell'ambito di ristrette élite benestanti, ma con connotazioni di ampia diffusione sociale.

La forma silenziosamente assunta dal nostro sistema di cure a domicilio si è rivelata infatti congruente (con un termine della nuova sociologia economica, si potrebbe dire *embedded*) con il modello "familistico" di welfare, tipico del nostro come degli altri paesi mediterranei, posto in rilievo in modo particolare da Esping-Andersen (2000): il sistema di protezione sociale italiano è basato essenzialmente, su trasferimenti di reddito, soprattutto sotto forma di pensioni, e meno su servizi pubblici alle persone e alle famiglie, rispetto ai paesi dell'Europa settentrionale e centrale. In

questo modo alle famiglie (e più precisamente alle donne) implicitamente, vengono delegati svariati compiti di cura altrove assorbiti dagli apparati pubblici. Ma una simile architettura del welfare riflette un assetto sociale tradizionale, in cui gli uomini lavorano fuori casa, assumendo il ruolo di *breadwinner*, mentre le donne si occupano dei compiti afferenti alla sfera domestica o, come alcuni dicono ricorrendo a categorie marxiste, “riproduttiva”. Ora questo assetto scricchiola sempre più, da quando anche le donne sposate sono entrate massicciamente nel mercato del lavoro extradomestico ed è aumentato il numero di anziani da assistere, mentre non ha fatto grandi progressi la redistribuzione dei compiti domestici all’interno delle famiglie¹.

L’impiego di donne immigrate (e talvolta anche uomini) come collaboratrici familiari e assistenti domiciliari può essere visto allora come una risorsa per puntellare le difficoltà sempre più evidenti delle famiglie (e delle donne sposate italiane) nel reggere carichi domestici e assistenziali crescenti. Questo settore rappresenta dunque il *luogo di incontro* tra una *domanda* che, una volta esaurite – o risultate insufficienti- le “capacità di cura” del nucleo familiare, cerca il modo per garantire assistenza sociosanitaria alle persone anziane, evitando loro il ricovero in istituto, o cure adeguate ai bambini, che le madri non possono più seguire come un tempo; e un’*offerta*, parimenti in crescita, di forza lavoro per lo più straniera e femminile, che trova in questa nicchia occupazionale un primo canale, per quanto precario e poco tutelato, di inserimento lavorativo e abitativo. Anzi, proprio la disponibilità di un’offerta di lavoro abbondante, molto flessibile e a buon mercato, ha svolto un ruolo decisivo nel far emergere e strutturare in forme privatistiche la domanda di assistenza e accudimento a domicilio.

Per contro, la risposta del sistema pubblico a questa crescente domanda è stata generalmente ridotta e insufficiente. Al di là dei limiti delle normative, di fatto le politiche pubbliche di cura della non autosufficienza si riducono generalmente a qualche misura (più o meno cospicua e coerente, anche in funzione del contesto territoriale) di sostegno economico al soggetto in difficoltà e ai suoi familiari. L’“innovazione” rappresentata dalla crescente diffusione degli assegni di cura non fuoriesce da questa logica, giacché questi, senza alcuno specifico vincolo d’uso, fanno spesso da sussidio per l’acquisto di assistenza privata “in nero”. Sul piano dei servizi, in generale “si era forse pensato che i servizi di assistenza domiciliare, nelle loro varie forme, potessero bastare a supportare le famiglie nel compito gravoso di accudire gli anziani non autonomi; (...) invece questo genere di servizi rimane comunque sottodimensionato rispetto al bisogno, e il loro intervento, anche giornaliero, non può che interessare brevi periodi nell’arco della giornata, mentre molte persone hanno bisogno di assistenza continuativa” (Castegnaro, 2002: 15).

Sul versante dell’assistenza agli anziani i limiti di questo modello di welfare sono particolarmente evidenti, giacché assistenza domiciliare pubblica e assegni di cura non bastano a fronteggiare i fabbisogni, e il ricovero in strutture protette comporta costi economici e sensi di colpa. Castegnaro (2002) ha parlato in proposito di una “cultura della domiciliarità”. Non è soltanto la carenza di strutture residenziali per gli anziani bisognosi di assistenza, o il loro costo, a indurre le famiglie a ricorrere alla soluzione privatistica dell’assunzione (regolare o meno) di un’assistente domiciliare. Interviene anche il rifiuto di soluzioni istituzionalizzanti, il desiderio di mantenere l’anziano nel proprio ambiente di vita, di non sconvolgere i suoi ritmi e le abitudini invalse, di poterlo visitare liberamente, quando lo richiede o quando c’è un momento libero. L’adesione ad una cultura “liberante” nei confronti dell’anziano comporta paradossalmente l’instaurazione di un rapporto di lavoro costringitivo con la persona assunta per assisterlo (Castegnaro, come altri, non esita a parlare di una “condizione di tipo servile”).

¹ I dati sulle strutture e i servizi per l’assistenza agli anziani non autosufficienti sono piuttosto disomogenei e discordanti. Tuttavia, si evincono chiaramente tre aspetti: 1) l’Italia è tra i primissimi paesi al mondo, se non il primo in assoluto, per incidenza della popolazione ultrasessantacinquenne sul complesso della popolazione, che si avvicina ormai al 20%; 2) dispone di un numero molto basso di posti-letto in residenze protette per anziani, in confronto con gli altri paesi sviluppati; 3) anche per l’assistenza domiciliare (che comunque può risolvere solo parzialmente e per le forme meno gravi il problema della perdita di autosufficienza) il nostro paese si colloca agli ultimi posti.

Si configura così un welfare “leggero”, familiare e informale², povero di professionalità ma percepito e vissuto come più “amichevole”, deburocratizzato, flessibile, e naturalmente più governabile da parte degli utilizzatori-datori di lavoro. Le famiglie scambiano di fatto la rinuncia ad avvalersi di servizi istituzionali (che peraltro non riuscirebbero a rispondere ai loro bisogni), e anche ad un’assistenza professionalmente qualificata e razionalmente organizzata, con la libertà di gestire l’assistenza agli anziani entro lo spazio domestico, intaccando il meno possibile abitudini e ritmi di vita del congiunto.

Un’altra considerazione si colloca su un crinale più squisitamente teorico, che rimanda alle note categorie polanyiane di reciprocità, redistribuzione e mercato (Polanyi, 1974; Cella, 1997): l’assistenza alle persone dipendenti è stata finora regolata nel nostro paese, in misura nettamente prevalente, secondo il registro della reciprocità, imperniata sulla solidarietà interna alle famiglie e sui compiti di cura tradizionalmente devoluti alle donne; misure redistributive di iniziativa pubblica (assistenza domiciliare, ricoveri in strutture protette) sono tuttora concepite come residuali e compensative, ossia destinate agli anziani indigenti e soli, privi di una rete familiare in grado di tutelarli. Più in generale, l’azione pubblica, come abbiamo osservato, ha preferito prendere la strada di trasferimenti di reddito volti a riconoscere e rafforzare le capacità assistenziali delle famiglie, cioè le strutture della reciprocità. Le famiglie però, grazie anche alle risorse economiche erogate dal sistema pubblico, hanno intrapreso una silenziosa ristrutturazione dal basso della regolazione dell’assistenza agli anziani, istituendo un mercato privato largamente informale delle cure a domicilio, mediante l’assunzione di persone (donne o anche uomini stranieri) chiamate a sostituire o integrare risorse intrafamiliari (e femminili) di reciprocità non più sufficienti. Ma non si tratta di una semplice sostituzione della reciprocità con il mercato: le assistenti domiciliari retribuite tendono ad essere incapsulate e inquadrate, a loro volta, entro i canoni di una sorta di reciprocità familiare allargata.

Possiamo approfondire questi aspetti con riferimento ad una ricerca empirica condotta in Lombardia (Ambrosini, Cominelli, 2005)³

Il lavoro di assistenza è generalmente il più faticoso ed esigente, tra quelli prestati in ambito domestico, anche in termini psicologici, soprattutto quando si tratta di accudire anziani con problemi di autosufficienza. Oltre ai normali compiti di cura della casa, che sono di solito l’oggetto principale del contratto esplicito, vengono richieste prestazioni di tipo assistenziale e para-sanitario, come quelle di lavare, tenere in ordine, mettere a letto e alzare le persone assistite, vigilare sul loro stato di salute, a volte medicare, somministrare farmaci, prevenire e curare piaghe da decubito. Cruciale è poi la domanda di co-residenza, e quindi l’impegno ad accudire le persone anche di notte e possibilmente nei giorni festivi.

In questo segmento del mercato è particolarmente diffuso l’impiego di donne immigrate in condizione irregolare, per la convergenza di diversi fattori: per la pesantezza delle condizioni occupazionali e la convivenza forzata con i datori di lavoro; perché la domanda di assistenza privata interessa anche anziani e famiglie con redditi modesti, che non potrebbero permettersi di ricorrere a personale contrattualmente in regola; infine perché, specialmente per le persone appena arrivate, un lavoro di questo genere consente di risolvere il problema abitativo, di rendersi pressoché invisibili nei confronti di eventuali controlli, e anche di risparmiare somme relativamente elevate da rimandare in patria.

Come ha osservato E. Colombo (2007), il fatto che l’assistente domiciliare sia una donna immigrata rende possibile, da parte dei datori di lavoro italiani, giustificare il fatto di delegarle l’assistenza ai propri congiunti, attraverso argomentazioni basate sulla differenza e l’alterità: “L’essere straniero diviene infatti una delle caratteristiche che consente di ridurre le tensioni connesse all’asimmetria di

² Cfr. in proposito Tognetti Bordogna, 2004

³ La ricerca si è basata su interviste in profondità, condotte a Milano e a Brescia nel 2004, che hanno inteso porre a confronto i punti di vista dei diversi attori coinvolti: lavoratrici immigrate, anziani assistiti, care givers-datori di lavoro (di solito, i figli e specialmente le figlie degli anziani), agenzie di mediazione tra domanda e offerta di lavoro.

potere di chi è nella condizione di far fare ad altri compiti che non è disposto personalmente a fare. L'asimmetria dello straniero giustifica l'asimmetria delle relazioni di potere" (ibid.: 117). Le argomentazioni basate sull'alterità si articolano poi attorno a tre dimensioni: *il destino*, giacché la condizione di immigrate consente di essere libere da impegni sociali e familiari, di non avere altri vincoli; *la tradizione*, nel senso che si fa appello a presunte abitudini culturali che renderebbero più accettabile per le donne straniere il lavoro di cura, predisponendole ad atteggiamenti di amabilità e dolcezza verso la persona da assistere; *il sacrificio*, in quanto le donne immigrate, trovandosi in una situazione di difficoltà economica, accettano di sacrificare se stesse, come fa ogni donna, per il bene dei propri cari.

L'asimmetria basata sull'alterità, che consente di innescare il rapporto di lavoro, non impedisce che si sviluppi nel corso del tempo una tendenza alla familiarizzazione del ruolo delle assistenti domiciliari, densa peraltro di ambivalenze e di sottintesi. Alterità e familiarizzazione appaiono come i due poli attorno a cui si struttura il rapporto tra assistiti e assistenti domiciliari straniere. Vale la pena di approfondire questo aspetto. La familiarizzazione è un'attesa implicita, non un aspetto definito nel momento in cui si negoziano i contenuti del rapporto di lavoro: si assume una persona perché tenga in ordine la casa e dia un'occhiata all'anziano che vi abita, dando per scontato un coinvolgimento affettivo che viene peraltro atteso. Inoltre, l'inquadramento cognitivo dell'assistente domiciliare immigrata come una persona di famiglia funziona più sul registro dei doveri che su quello dei diritti: può diventare una scusante per il mancato rispetto degli obblighi contrattuali, e comunque rappresentare una modalità tattica per addossarle compiti di compagnia, sorveglianza, accudimento, che travalicano orari e mansioni pattuite.

D'altronde anche la lavoratrice può ricercare e gradire la familiarizzazione, o almeno accettarla. Separata dal mondo degli affetti e dal proprio ambiente di vita, può trovare consolante che una famiglia le offra non solo un lavoro, ma un ambiente accogliente ed emotivamente ben disposto nei suoi confronti. Spesso le lavoratrici si affezionano veramente alle persone che assistono: il frequente impiego del tu o dell'appellativo "nonno" traduce non tanto una mancanza di riguardo o un ingenuo tentativo di manipolazione affettiva, quanto piuttosto il desiderio di sentirsi ed essere accettate come parte della famiglia.

Nella vita quotidiana, datori di lavoro-assistiti e assistente domiciliare molto spesso mangiano insieme, guardano insieme la televisione, escono a far compere o a passeggio: il rapporto di impiego deborda dall'alveo strettamente lavorativo per investire la sfera delle relazioni personali, trascinando con sé stati d'animo, emozioni, affetti; o almeno l'aspettativa che l'interesse per i discorsi, le preoccupazioni, i vissuti dei datori di lavoro sia sincero.

Naturalmente, l'ingresso in famiglia resta parziale e ambivalente. Qualora la lavoratrice si permettesse di comportarsi davvero come una persona di famiglia, esprimendo il proprio avviso, magari dissentendo su opinioni o comportamenti degli altri, avanzando delle richieste giudicate non consone al suo status, verrebbe molto probabilmente ricondotta alla sua condizione contrattuale di lavoratrice alle dipendenze. Se poi, come accade, la sollecitudine dei datori di lavoro arriva a investire varie dimensioni della vita extra-lavorativa della donna immigrata, questo coinvolgimento, benché in certe circostanze richiesto e desiderato dalla persona interessata, comporta il rischio di un'indebita intromissione nella sfera della vita privata.

La familiarizzazione, quindi, è strettamente intrecciata con la convivenza, ne diventa un corollario per certi aspetti inevitabile; non è neppure priva di benefici per i diversi soggetti che la pongono in atto, ma rappresenta un terreno insidioso di reinterpretazione e confusione di quello che in definitiva rimane un rapporto di lavoro. Proprio la conclusione del rapporto, specialmente quando avviene per scelta della lavoratrice, svela le ambiguità della situazione: rompe l'involucro della familiarizzazione, e riconduce il rapporto ad uno scambio contrattuale. La lavoratrice, per quanto affezionata, non mancherà allora di far notare che ha una sua famiglia e a questa deve pensare, magari accettando un lavoro meglio retribuito, oppure cercando casa e ponendo le basi per un ricongiungimento.

Il bisogno di inquadrare l'assistente domiciliare, benché "altra", come una persona di famiglia, ha a che fare con il significato che assume il rapporto di lavoro quando si colloca nella sfera della vita familiare, con la densità emotiva e relazionale che comporta. A causa del nesso con le attività e le relazioni interne alla famiglia, queste occupazioni, specialmente se riferite a compiti di natura assistenziale (ma lo stesso si potrebbe dire per l'accudimento dei bambini), comportano in effetti una richiesta di coinvolgimento affettivo, di sostituzione anche relazionale di congiunti che non riescono a essere presenti come forse vorrebbero, di mobilitazione dunque non solo di energie fisiche, ma della personalità nel suo insieme.

Non si vendono e si comprano soltanto delle ore di lavoro o delle prestazioni, ma un modo di essere, di atteggiarsi e di entrare in relazione. Si richiede compagnia, ascolto e sostegno emotivo, o in altri termini una disponibilità allargata a sostituire i familiari assenti nel sollevare il morale e far passare il tempo agli anziani o ai bambini assistiti. Questa domanda di coinvolgimento personale, presente anche in altri servizi alle persone, nell'ambito domestico-assistenziale diventa più incombente, per almeno due motivi: la marcata asimmetria di potere tra datori di lavoro e lavoratrici e la convivenza notte e giorno. Nel caso delle madri transnazionali, si richiede un coinvolgimento affettivo verso anziani e bambini delle nostre famiglie, quando esse hanno dovuto allontanarsi dai propri figli e vivere la propria condizione genitoriale partecipando a distanza alla loro crescita.

2. Madri a distanza: la stratificazione internazionale delle opportunità di accudimento

Il ruolo che le donne immigrate, spesso mogli e madri, rivestono nel nostro sistema di welfare informale, pone sotto tensione i loro assetti familiari, obbligando i diversi soggetti a distacchi, faticosi riadattamenti e compensazioni di vario genere. In un mondo, nonostante tutto, più intrecciato e globalizzato anche nelle relazioni quotidiane, accade sempre più di frequente che anziani, bambini e ragazzi delle società più ricche beneficino delle cure di madri costrette ad affidare ad altri i propri figli, organizzando un menage familiare transnazionale. Si configura così una stratificazione internazionale delle opportunità di accudimento⁴, al cui vertice stanno le famiglie abbienti dei paesi sviluppati, assistite da tate, domestiche e babysitter, e alla base le famiglie transnazionali dei paesi poveri, che si trovano a dover rimpiazzare con soluzioni-tampone la partenza delle madri che vanno all'estero a curare anziani e bambini; famiglie a loro volta differenziate e socialmente stratificate, in base alle risorse di cui dispongono per riuscire a far fronte al cosiddetto *care drain*⁵. Le disposizioni normative dei paesi riceventi rafforzano questa asimmetria: è relativamente facile importare una donna straniera, formalmente o informalmente, per affidarle compiti di accudimento e cura in una famiglia italiana; ben più difficile è invece per lei ricongiungere la propria famiglia, dati i requisiti di regolarità dello status, di reddito dichiarato e di comfort abitativo che le sono richiesti, lasciando da parte i problemi di riconversione occupazionale che la gestione di una famiglia comporta; mentre risulta per lei pressoché impossibile farsi raggiungere dai propri genitori o da altri parenti che potrebbero aiutarla ad assolvere meglio i compiti genitoriali.

Solo di recente si è sviluppata un'attenzione specifica al coinvolgimento dei contesti familiari nelle migrazioni internazionali, specialmente femminili⁶. Molta della letteratura sull'argomento ha posto

⁴ Rielaboro qui il concetto di "stratificazione riproduttiva" proposto da Colen (1995).

⁵ Durante un viaggio in Ecuador nell'ottobre 2005, ho potuto verificare da vicino quanto la partenza dei genitori, e in modo particolare delle madri di figli piccoli, venga percepita come una drammatica emergenza sociale nelle comunità dell'interno (la Sierra) più toccate dall'emigrazione verso l'estero: la Chiesa cattolica del luogo, dai livelli più alti alle parrocchie dei villaggi, è impegnata in ingenti sforzi per accogliere ed educare i figli rimasti in patria, oltre a dispiegare molte energie per scoraggiare –apparentemente senza molto successo– nuove partenze verso gli Stati Uniti e l'Europa

⁶ Un contributo anticipatore, nel caso italiano, è stato quello di Scabini e Donati (1993), rimasto però senza molto seguito.

in risalto il “dolore della genitorialità transnazionale” (Parreñas, 2001), connesso a quello che abbiamo già definito *care drain*, un fenomeno analogo al più noto *brain drain* e allo storico drenaggio prima di risorse naturali, poi di manodopera, da parte dei paesi ricchi nei confronti delle ex-colonie e dei paesi meno sviluppati: oggi le famiglie dei paesi ricchi sottraggono a quelli più poveri una risorsa più impalpabile e indefinibile, connessa ai tradizionali compiti femminili, fatta di dedizione, cure pazienti, attenzione costante ai bisogni degli altri, una risorsa che richiama l’amore (Ehrenreich e Hochschild, 2004).

Alle madri transnazionali, l’emigrazione preclude la possibilità di interpretare i ruoli di genere (*to do gender*, nella pregnante espressione americana) secondo i canoni culturalmente prescritti: l’emigrazione si situa in un’opposizione diretta con i ruoli di genere di fornitrici di cure e custodi dei legami parentali nelle famiglie e nelle comunità di provenienza (Aranda, 2003: 624), laddove invece per gli uomini, come abbiamo già ricordato, rappresenta una modalità, certo costosa ma culturalmente legittimata, per declinare il ruolo socialmente atteso di procacciatori delle risorse di cui la famiglia necessita. Per questa ragione, una vasta pubblicistica e un discorso politico e mediatico che spazia dall’America Latina, alle Filippine ai più recenti casi dell’Europa Orientale (Castagnone e Al., 2007), ha posto l’accento sui problemi dei figli definiti da alcuni come “orfani sociali”: si lamentano solitudine, depressione, abbandoni scolastici, fino a casi limite di suicidi; ma anche bullismo, consumi eccessivi e ostentati, uso di alcol e droghe, favoriti da disponibilità economiche non accompagnate da una guida educativa adeguata. E’ facile imputare tutto questo alle madri migranti, fino ad invitarle a tornare a casa per riprendere il proprio ruolo tradizionale⁷. Per di più, come ha osservato Bonizzoni (2007), le madri sono più frequentemente colpevolizzate non solo dalla comunità, ma anche dai figli stessi, che vivono come abbandono la partenza della madre, ma non allo stesso modo la partenza o il disinteresse dei padri. Sono i figli stessi ad attendersi, quasi a pretendere, che le madri manifestino dolore per la lontananza e l’impossibilità di occuparsi materialmente di loro, attraverso il pianto, il tono della voce, il rifiuto del cibo, ecc. In compenso, alle madri non viene richiesto un ingente apporto in termini di invii di denaro, né la loro sollecitudine materna viene misurata in base all’entità e alla regolarità delle rimesse. Questo compito viene infatti attribuito ai padri, che si vergognano persino a telefonare ai figli, secondo la ricerca di Dreby (2006), se non hanno qualcosa da mandare a casa: “Quando le madri non mandano a casa denaro o doni, non necessariamente sentono di aver danneggiato la loro relazione con i figli. Ciò che conta è l’espressione di sollecitudine, anziché l’invio di beni materiali. Per i padri, al contrario, è ciò che mandano a casa che conta” (ibid.: 55). Di conseguenza, mentre le madri raccontano la loro separazione dai figli in termini di sacrificio e dolore, per i padri non è così: l’allontanamento fisico non si contrappone al ruolo loro richiesto, anzi conferma la serietà con cui viene assunto.

La questione del rapporto tra madri espatriate e figli rimasti in patria rappresenta in ogni caso un nodo cruciale del fenomeno delle famiglie transnazionale. Lo affrontiamo a partire dalla ricerca di Rachel Parreñas sulle madri transnazionali filippine a Los Angeles e a Roma. Secondo l’autrice, nell’esercizio della responsabilità di genitori, si possono distinguere tre forme di accudimento attese per assicurare il funzionamento della famiglia: 1) *cure morali*, che consistono nell’attività di socializzazione e nella trasmissione della disciplina, grazie a cui si provvede alla formazione di buoni cittadini della società; 2) *cure emotive*, con cui si intende l’assicurazione di una sicurezza emotiva, attraverso l’espressione di sentimenti di attenzione, calore, affetto; 3) *cure materiali*, ossia il farsi carico delle necessità fisiche dei figli, come il cibo, il vestiario, l’abitazione, ma in cui rientra

⁷ In realtà, come ha osservato Eve (2007), anche ammettendo che il problema dello smarrimento dei figli delle madri transnazionali sussista, l’imputazione causale non è semplice, giacché è impossibile isolare la partenza della madre da altri fattori, comunque presenti, che potrebbero essere alla base dei comportamenti socialmente riprovati. Tra l’altro, come attestano molte ricerche, la disgregazione o la crisi familiare può essere la causa e non l’effetto della partenza di donne sole (Banfi e Boccagni, 2007).

anche l'educazione che li possa condurre a diventare soggetti produttivi. Nelle famiglie transnazionali, i genitori possono provvedere alle cure materiali con l'aiuto della famiglia estesa, anzi, i redditi conseguiti grazie al lavoro all'estero garantiscono ai figli una maggiore sicurezza economica, mentre si può immaginare che la fornitura di cure emotive basilari resti in certo modo inadeguata, considerando che il sostegno emotivo assicurato da altri parenti non può sostituire completamente quello dei genitori (ibid.: 118). Delle cure morali Parreñas non tratta, ma si può immaginare che anche sotto questo profilo emerga qualche problema, giacché è difficile (soprattutto oggi), immaginare una trasmissione di valori morali al di fuori di un contesto di stretta relazione e di affetto.

Questo complesso di attese viene peraltro ricondotto dall'autrice a "concezioni convenzionali" (standard) della famiglia, che portano con sé idee di intimità fisica, mentale ed emotiva e che nel caso filippino vengono rafforzate da tradizioni culturali in cui la solidarietà familiare occupa una posizione di primo piano. Successivamente però, riprendendo il filo dell'analisi delle interviste alle madri migranti, illustra la "penosa contraddizione di sentimenti", causata dalla separazione dai familiari, soffermandosi sulle tensioni emotive della genitorialità transnazionale, che includono sentimenti di ansietà, incapacità, perdita, colpa, solitudine. Se questi sentimenti possono essere culturalmente determinati, l'autrice si spinge oltre, affermando che "nelle famiglie transnazionali, l'assenza di interazioni quotidiane nega la familiarità e diviene un'irreparabile lacuna nella definizione delle relazioni genitori-figli" (ibid.: 121). Per fronteggiare la pena della separazione dai familiari, le madri ricorrono a tre fondamentali risposte: la mercificazione dell'amore, ossia la sostituzione degli atti di cura quotidiana con beni materiali, la repressione delle tensioni emotive, basata sull'enfasi sulle proprie sofferenze o sulla negazione dei costi emotivi della separazione, e la razionalizzazione della distanza, sia con la giustificazione che i guadagni economici superano di gran lunga i costi emotivi sopportati dalle famiglie, sia con la motivazione che la distanza fisica può essere gestita grazie alla comunicazione regolare. In modo pungente, Parreñas osserva che i genitori emigrati, invece di pagare i propri debiti emotivi verso i figli passando più tempo insieme, forniscono amore mediante abiti italiani o americani e materiale scolastico: "equiparano l'amore con le rimesse mensili" (ibid.: 124). Quanto alla comunicazione a distanza, è vero che i genitori comprimono spazio e tempo della separazione telefonando o scrivendo lettere, ma la familiarità acquisita con questi mezzi, insieme alla connessa razionalizzazione della distanza, può indurli a prolungare la separazione. In vario modo le madri cercano dunque di giustificare la separazione familiare e di occultare i costi emotivi della genitorialità transnazionale: non possono permettersi di confrontarsi con le tensioni emotive che minacciano le relazioni familiari. La maggior parte, tuttavia, ammette che la tecnologia non può rimpiazzare l'intimità e che solo un grande investimento in tempo e interazioni quotidiane può soddisfare le necessità della famiglia.

Alla sofferenza delle madri corrisponde la sofferenza del crescere in famiglie transnazionali. Anche i figli sono colpiti da solitudine, insicurezza, vulnerabilità. Privati dell'intimità delle interazioni quotidiane, lottano per comprendere i motivi che stanno dietro la decisione delle madri di allevarli a distanza. Tre conflitti tormentano le relazioni intergenerazionali: primo, i figli negano che i beni materiali siano sufficienti segni d'amore; secondo, non credono che le madri riconoscano i sacrifici che essi fanno per riuscire a mantenere le famiglie; infine, pur apprezzando gli sforzi delle madri per costruire ponti di affetto e di cura, pongono in questione la portata di tali sforzi. A quanto sembra, i figli non sono convinti che le cure emotive possano essere interamente fornite dalla rete parentale, dal sostegno finanziario delle madri e dalle telefonate settimanali. Qui di nuovo l'autrice chiama in causa l'influenza delle aspettative socialmente prodotte della maternità tradizionale, che aggravano i conflitti intergenerazionali delle famiglie transnazionali. Nel definire aspettative e desideri, i figli seguono la divisione consolidata dei ruoli di genere all'interno della famiglia, e questa costruzione ideologica non influisce soltanto sulle loro opinioni, ma anche sui sentimenti e le emozioni che riguardano la separazione familiare.

Sorprendentemente, Parreñas non contempla il ricongiungimento familiare come un'opzione possibile, pur avendo intervistato in Italia anche figli ricongiunti. I casi di ricongiungimento a cui accenna sono a loro volta vicende sofferte che vedono i protagonisti più come vittime degli eventi che come attori capaci di iniziativa. Si limita dunque a rilevare, con riferimento ad un singolo caso, che i filippini formano famiglie transnazionali anche per non ricongiungere i figli una società xenofoba come quella italiana (ibid.: 106), e produce un ritratto della collettività filippina romana non solo come segregata, ma anche come composta di persone unicamente impegnate nell'accumulare denaro, affiancando al lavoro di collaboratrici familiari una miriade di attività informali tutte interne alla comunità dei connazionali: i ricongiungimenti probabilmente contrasterebbero quella "dislocazione della non-appartenenza" che viene adottata come cifra interpretativa dell'esperienza delle donne filippine occupate nelle attività di cura.

Quanto al legame tra sofferenza emotiva e valori tradizionali, l'autrice sembra non rendersi conto che l'enfasi posta su questo nesso indebolisce la tesi fondamentale di un'ingiustizia su scala globale che grava sui figli delle famiglie transnazionali: se il problema fosse soltanto o prevalentemente ideologico, per rimettere le cose a posto basterebbe sostituire all'antiquato familismo di questi ragazzi, con appropriati investimenti comunicativi, un'ideologia più adeguata all'attuale contesto di *care drain*, in grado per esempio di convincere i figli che possono crescere altrettanto bene senza avere accanto i genitori. Così anche la richiesta di politiche più generose sui ricongiungimenti perderebbe terreno, a tutto vantaggio dei paesi riceventi e delle famiglie che drenano risorse di cura dai paesi più deboli.

Ad alcune delle questioni lasciate irrisolte, Parreñas tenta di rispondere con il successivo volume *Children of global migration* (2005). Qui l'autrice, oltre a dedicare maggiore attenzione all'opzione dei ricongiungimenti familiari e alle difficoltà normative che incontrano anche in un paese con politiche migratorie apparentemente liberali come gli Stati Uniti, insiste sulle aspettative culturali che aggravano il fardello delle madri transnazionali, spingendole a sovracompendare la loro lontananza intensificando le cure a distanza: gli stessi figli sembrano più disposti ad accettare la separazione se percepiscono che le madri soffrono mentre cercano di allevarli stando altrove, mentre non biasimano altrettanto l'assenza e la deresponsabilizzazione dei padri, oggetto di reiterate critiche da parte di Parreñas. Persino le istituzioni che operano per promuovere normative più favorevoli ai ricongiungimenti familiari sono oggetto di critiche, giacché finiscono per confermare gli assetti familiari tradizionali, idealizzando la famiglia nucleare (ibid.: 54). La soluzione al problema, ancora più chiaramente che nel libro precedente, è ricercata sul piano culturale e ideologico. Dopo aver quasi retoricamente (e senza molta enfasi) richiamato l'ingiustizia della stratificazione internazionale delle opportunità di accudimento, l'autrice propugna con ben altra insistenza l'esigenza che i ragazzi, i padri, le istituzioni e le società di provenienza in generale si adattino alla situazione, elaborando nuovi modelli familiari in cui si possa prescindere dalla presenza delle madri e fornire in altro modo le cure e la sicurezza emotiva di cui i figli necessitano.

Il libro segna invece una certa discontinuità con il precedente allorquando, nell'intento di contrastare la stigmatizzazione delle donne migranti come presunte responsabili della disgregazione delle proprie famiglie, della sofferenza emotiva e del disagio psicologico dei figli lasciati in patria, si allinea con il filone di letteratura che pone in maggiore rilievo i processi di riorganizzazione del sistema delle cure genitoriali nelle famiglie transnazionali, grazie alla mobilitazione delle reti parentali, delle figlie più grandi, ma anche di donne più povere salariate, nonché lo sforzo di mantenere viva una relazione familiare di cura e intimità malgrado le distanze, attraverso varie pratiche e rituali: telefonate settimanali ad orari precisi, messaggi SMS quotidiani all'ora del risveglio, consulenza a distanza per svariate necessità, dai problemi sanitari al menù della settimana. Grazie a queste attenzioni, molte madri riuscirebbero a confermare il proprio ruolo e a mantenere una relazione di affetto e intimità, malgrado le distanze, con i propri figli.

3. Una tipologia delle famiglie transnazionali

Approfondiamo la questione alla luce di alcune recenti ricerche relative al caso italiano. Un'indagine in Romania e in Ucraina (Castagnone e Al., 2007; Chaloff e Piperno, 2007) ha mostrato che, in seguito alla partenza della madre, la famiglia allargata si riorganizza, mobilitando altre figure della rete parentale (nonne, zie, ecc.) per compensare l'assenza della madre. Se questo non basta, si attiva una sorta di mercato privato della cura, in cui entrano in azione colf, baby-sitter, insegnanti, tutori, colleghi religiosi, adulti che vanno a vivere con il minore ed esercitano un ruolo di accudimento in cambio dell'ospitalità. Anche scuole e ONG cominciano ad attivarsi, promuovendo iniziative di monitoraggio e sostegno ai figli rimasti in patria. Grazie alle strategie compensative poste in atto dalle famiglie transnazionali, l'impatto del *care drain* viene attutito, e, secondo gli autori, solo in una minoranza di casi il drenaggio di cura si trasforma in abbandono,

Malgrado questa articolata mobilitazione, permane tuttavia la sensazione di una carenza di cura (un *care shortage*), di una rete sotto sforzo, di una precarietà diffusa, anche a motivo del fatto che spesso la migrazione delle madri avviene in contesti familiari già di per sé provati da difficoltà e crisi di vario genere: le soluzioni escogitate non sempre reggono nel tempo, la differenza di età tra nonni e nipoti può rivelarsi troppo profonda, oppure il trasferimento da una città ad un villaggio rurale può risultare problematica; così parecchi minori si trovano a dover cambiare sistemazione e adulti di riferimento più volte.

In altri casi, l'affidamento a parenti o vicini di casa che si addossano il ruolo di tutori non si trasforma facilmente in una relazione di affetto e intimità, sicché i figli lasciati in patria si vengono a trovare in una condizione intermedia tra quella di "ospiti" e quella di veri componenti della famiglia in cui sono venuti a vivere, una condizione che richiama l'ambigua familiarizzazione del ruolo delle madri nelle famiglie in cui lavorano.

La maggior parte dei minori, tuttavia, mostra di riuscire a reagire al senso di abbandono. Pur manifestando sofferenza e nostalgia profonda per la separazione dalle madri, i figli delle donne emigrate tendono a non dare di sé un'immagine di soggetti svantaggiati, bensì a porre l'accento sul ritrovamento di un equilibrio emotivo, nell'ambito di una nuova normalità di vita.

Un'altra ricerca, dedicata alle seconde generazioni filippine (Zanfrini e Asis, 2006), fornisce alcuni spunti per l'analisi delle famiglie transnazionali, grazie anche ai riferimenti ad altre indagini realizzate dallo Scalabrini Migration Center. Se ne ricava, per citare alcuni risultati, che i figli di emigranti dichiarano comunque, in grande maggioranza, di essere accuditi primariamente dalle madri, anche quando queste sono emigrate all'estero. Inoltre, i ragazzi rimasti in patria hanno risultati scolastici migliori dei coetanei, grazie alla frequentazione di scuole private meglio attrezzate e con classi meno numerose. Per quanto concerne la mobilità, la traiettoria dei figli non segue sempre il tragitto convenzionale (nascita nel paese d'origine dei genitori e successivo ricongiungimento), ma contempla anche, per esempio, la nascita in Italia e il successivo trasferimento nelle Filippine per essere seguiti meglio nella loro crescita dai nonni o da altri parenti. Anche in seguito, i genitori non auspicano, in parecchi casi, un ricongiungimento con i figli in Italia, per timore di un utilizzo sub-ottimale o addirittura di una vanificazione, degli ingenti investimenti compiuti per la loro educazione. Quando il ricongiungimento avviene, può essere dovuto proprio al fallimento scolastico o alla caduta di motivazione nei confronti dell'istruzione. I figli, a loro volta, spesso orientati a loro volta ad emigrare, hanno una visione delle possibili mete che non pone al primo posto il nostro paese, anche quando vi sono insediati da anni i genitori, e pensano all'Italia più come a una destinazione per le vacanze che a un luogo dove poter trovare un lavoro soddisfacente. Si disegna dunque, nel complesso, un quadro in cui l'emigrazione non si contrappone alla coesione familiare, ma rappresenta piuttosto una scelta familiare condivisa, finalizzata alla promozione sociale della famiglia stessa, e in modo particolare dei figli. Una scelta che i figli sembrano comprendere e accettare, pur dichiarando ovviamente che preferirebbero che la

famiglia rimanesse unita, o che, eventualmente, sarebbe più giusto che partissero i padri e non le madri. Il ritratto proposto, come si può arguire, pur confermando alcuni aspetti dell'analisi, attenua il pessimismo che sembra emergere dalla ricostruzione di Parreñas, in modo particolare per quanto attiene alla percezione del rapporto con le madri da parte dei figli.

I risultati di ricerca richiamati suggeriscono dunque che la realtà sociale delle famiglie transnazionali è tutt'altro che unitaria, e né le visioni catastrofiche né quelle consolatorie possono rendere conto adeguatamente della sua complessità.

Già la nostra ricerca sulle assistenti domiciliari (Ambrosini e Cominelli, 2004) aveva proposto una tipologia articolata del fenomeno, in cui l'età, la condizione familiare, la distanza, il progetto migratorio e le risorse personali entravano in gioco, disegnando profili e traiettorie differenti:

- un profilo *esplorativo*, riferito a donne molto giovani, senza carichi familiari, arrivate in Italia e occupate nel settore in modo abbastanza casuale, interessate a sondare le opportunità che il contesto può offrire, a riprendere gli studi, a partecipare per quanto possibile alle forme di socialità dei coetanei italiani;
- un profilo *utilitarista*, relativo a donne di solito piuttosto avanti con gli anni (dai 45 anni in su), che provengono specialmente dall'Europa Orientale e hanno lasciato in patria figli già grandi, dipendenti dalle loro rimesse ma non intenzionati a raggiungerle; poco interessate alla stabilizzazione e al ricongiungimento familiare, hanno praticato forme di migrazione pendolare, tornano abbastanza spesso al loro paese, sono inclini a lavorare e a risparmiare il più possibile, pensando di rientrare definitivamente in patria nel giro di qualche anno;
- un profilo *familiista*, più vicino all'immagine delle madri transnazionali diffusa dalla letteratura: donne giovani-adulte, provenienti soprattutto dall'America Latina, con figli in età minorile lasciati in patria, che aspirano a ricongiungersi con loro e hanno come prospettiva quella di mettersi in regola, passare al lavoro di collaboratrice familiare a ore, trovare un'abitazione autonoma e ricomporre l'unità familiare, o almeno la vicinanza con i figli;
- un profilo *promozionale* che riguarda donne della stessa fascia di età e di varia provenienza, dotate di alti livelli di istruzione, di esperienze professionali significative in patria, di aspirazioni a migliorare il proprio status, che sperimentano sentimenti di frustrazione per l'attuale collocazione occupazionale; per loro, quando hanno figli, la responsabilità genitoriale –richiedendo l'invio di rimesse costanti- rischia di inibire gli investimenti formativi e le azioni di ricerca di un'occupazione più adeguata.

Le recenti ricerche italiane (Castagnone e Al., 2007; Banfi e Boccagni, 2007) hanno progredito nella stessa direzione: cogliere differenze e specificità delle diverse componenti migratorie che forniscono risorse di cura al nostro welfare informale, subendo processi di *care drain* in ambito familiare. Questi però assumono configurazioni variabili. Nella ricerca CESPI-FIERI, il caso rumeno differisce da quello ucraino, per via della minore età media delle madri, per la conseguente esigenza di provvedere a figli di età più giovane, per la maggiore articolazione delle reti di riferimento, per la risorsa rappresentata dall'ingresso del paese nell'Unione Europea, con la maggiore facilità di ingresso e circolazione che comporta. Nell'analisi di Banfi e Boccagni, troviamo un caso di circolazione migratoria, nell'immigrazione di donne polacche, ormai cittadine dell'Unione Europea, con frequenti viaggi di andata e ritorno, nonché visite in Italia per i familiari, con un prevalente orientamento al rientro, e non al ricongiungimento familiare in Italia; un caso di migrazione di donne mature, spesso giovani nonne che si fanno carico delle esigenze di più generazioni, interessate ad inviare rimesse ma non a ricongiungere figli già grandi, rappresentato anche qui dall'immigrazione ucraina, con la specificazione che per le protagoniste emigrare può significare sì una condizione di apnea, ma anche di libertà per se stesse, inconcepibile in patria; un caso più vicino al modello delle madri a distanza, dove la distanza geografica impedisce rapporti

più frequenti e genera deprivazione emotiva, nell'esperienza dell'immigrazione ecuadoriana, divisa tra la prospettiva del ricongiungimento familiare e quella della rottura matrimoniale. Non si dà dunque un solo tipo di famiglia transnazionale, ma una pluralità di strategie di adattamento alla separazione e di fronteggiamento del *care drain*, in cui elementi biografici come l'età, fattori oggettivi come le distanze, risorse politiche come la cittadinanza, elementi peculiari come la composizione e la solidità della rete familiare allargata, definiscono il perimetro entro cui si esercitano gli sforzi delle famiglie separate dai confini per mantenersi in contatto e provvedere alle necessità dei figli.

In sostanza, come concludono Banfi e Boccagni, la vita familiare transnazionale si articola secondo modelli diversi, per estensione e intensità, mentre nel campo delle relazioni tra le generazioni (e soprattutto, specificherei, per la diade madri-figli) lo scenario complessivo mostra tratti molto più convergenti. La sollecitudine dei genitori (e in maniera crescente, delle madri migranti) nel provvedere ai figli lasciati in patria, e per molti aspetti nel prendersi cura di essi, giustifica così l'impiego dell'etichetta "famiglie transnazionali".

Da queste considerazioni, nonché dai risultati delle ricerche citate, è possibile pervenire alla costruzione di un abbozzo di tipologia della famiglie transnazionali. Si tratta, va precisato, di un cantiere aperto, riferito ad un campo di indagine in gran parte nuovo e in continua evoluzione. Disposizioni normative, come i provvedimenti di sanatoria per gli immigrati irregolari o gli allargamenti dell'Unione Europea verso Est, hanno notevolmente modificato, nel giro di pochi anni, non solo lo status giuridico, ma anche le possibilità di movimento e di permanenza, di cambiamento occupazionale e di ricongiungimento familiare, per molte madri migranti. La situazione, senza dubbio, cambierà ancora. Per esempio, come avviene in generale per tutti i flussi migratori, componenti nazionali che oggi presentano in prevalenza orientamenti all'immigrazione temporanea, nel prossimo futuro tenderanno probabilmente a stabilizzarsi. Nel caso dei nuovi paesi membri dell'Unione Europea, l'esperienza del passato fa pensare ad un prevedibile declino della propensione a emigrare e ad un futuro rientro di una parte degli emigrati. Con queste cautele, si può tentare di organizzare in forma di tipologia i risultati delle ricerche citate sulle famiglie transnazionali (tab.1)

Tab. 1. Tipologia delle famiglie transnazionali (caso italiano)

	Famiglie transnazionali circolanti	Famiglie transnazionali intergenerazionali	Famiglie transnazionali puerocentriche	
Protagoniste	Madri adulte e mature	Madri in età matura, giovani nonne	Madri in giovane età	
Persone a carico	Figli di età diversa	Figli già cresciuti e spesso nipoti	Figli piccoli	
Provenienza	Nuovi paesi UE (per es. Polonia, in prospettiva Romania)	Europa dell'Est non UE (per es. Ucraina, Moldavia)	Soprattutto paesi extraeuropei (America Latina, Africa, Filippine)	
Rientri in patria	Frequenti	Abbastanza frequenti	Più rari (problema distanze e costi)	

Ricongiungimenti familiari	Non auspicati	Non previsti	Desiderati o comunque praticati	
Progetto migratorio	Orientato al pendolarismo	Orientato al ritorno	Orientato alla stabilizzazione in Italia (America latina); all'investimento negli studi dei figli (Filippine)	

Nelle tre colonne distinguiamo dunque:

a) *famiglie transnazionali circolanti*, caratterizzate da mobilità geografica in entrambe le direzioni (dal paese di origine verso l'Italia e viceversa), con rientri abbastanza frequenti da parte delle madri, visite e vacanze dei figli in Italia, scarsa propensione al ricongiungimento;

b) *famiglie transnazionali intergenerazionali*, in cui le lavoratrici-madri sono in realtà spesso già nonne, hanno comunque un'età più matura e figli grandi, contano di rimanere in Italia soltanto qualche anno, cercando di massimizzare i benefici economici del loro lavoro, ma godendo anche di una libertà di movimento impensabile in patria;

c) *famiglie transnazionali puerocentriche*, più aderenti all'immagine che ne dà la letteratura sull'argomento: madri con figli ancora giovani, divise da essi da grandi distanze, impegnate nell'accudimento a distanza, orientate al ricongiungimento e alla permanenza in Italia (latino-americane), oppure all'investimento negli studi in patria e nella mobilità internazionale (Filippine)

Quanto al nodo del rapporto tra madri transnazionali e figli rimasti in patria, e in modo particolare alla possibilità di crescere serenamente senza essere accuditi da vicino dalla figura materna, le ricerche (non molte) che hanno cercato di affrontare il tema al di fuori dei contesti patologici (come quelli intercettati dai servizi sociali, dove arrivano specialmente, come è intuibile, casi problematici), pongono l'accento sulla qualità delle diverse relazioni che esercitano un ruolo influente nel processo di aggiustamento: il rapporto tra genitori e figli prima della partenza, il rapporto tra il *caretaker* (colui o colei che si prende cura dei figli al posto della madre) e i figli, e il triangolo formato da *caretaker*, figli e genitori. Sorgono problemi quando la madre si sente minacciata dal ruolo assunto dal *caretaker*, o se il *caretaker* colpevolizza e delegittima la madre, o è depresso per la sua partenza. Quando invece le figure adulte riescono a collaborare efficacemente, le crisi sono meno frequenti e cresce la probabilità di conseguire adattamenti più efficaci (Suarez-Orozco, Todorova e Louie, 2002). Inoltre, malgrado le avversità derivanti dalla separazione forzata, i figli spesso dispiegano una notevole resilienza, in cui assumono un'importanza critica le modalità con cui danno senso alla separazione dalla madre o da entrambi i genitori. Se i figli sono ben preparati, se la separazione è vista come temporanea e necessaria, intrapresa per il bene della famiglia, si rivela molto più gestibile dei casi in cui i figli si sentono abbandonati (ibid.: 640)

4. Accudire da lontano

Sull'onda di queste ultime considerazioni, una direttrice di ricerca interessante consiste nello studio delle risorse e strategie che le famiglie transnazionali pongono in atto per cercare di porre rimedio alla separazione fisica e mantenere vivi i rapporti affettivi malgrado le distanze. Abbiamo già sottolineato l'importanza del ruolo del *caretaker*, come figura centrale nella mediazione del

rapporto tra madri (e padri) all'estero e figli rimasti in patria. Per la delicatezza del compito e la fiducia richiesta, il *caretaker* preferito è la nonna materna. Quando si deve ricorrere ad altri parenti o a persone salariate, non mancano timori, sospetti e gelosie, circa l'uso del denaro e il rapporto instaurato con i figli (Hondagneu-Sotelo e Avila, 1997).

Le rimesse assumono poi un valore che va al di là del loro significato economico, simboleggiando la persistenza del legame affettivo e di una responsabilità genitoriale che si disloca dal piano delle relazioni quotidiane, della corporeità e delle cure materiali per collocarsi sul livello di una sollecitudine per gli altri che induce a partire proprio per potersi prendere cura di loro, assicurando i mezzi necessari per una vita migliore. In questo senso, vale anche per le madri migranti l'osservazione per cui, date le barriere che impediscono di fornire cure faccia a faccia, le rimesse incorporano un'espressione di cura che conferisce senso all'emigrazione (Aranda, 2003: 621). Ancora più carichi di risonanze simboliche sono forse i doni inviati in patria attraverso tutti i mezzi possibili, dai corrieri ufficiali a quelli informali, inclusi compaesani e parenti che tornano in visita. Talvolta inutili, spesso ridondanti, quasi sempre costosi, i doni –come insegna una lunga tradizione di studi antropologici- simboleggiano l'assente, ne trasmettono l'affetto, ne certificano lo sforzo di conoscere gusti ed esigenze di chi è rimasto, testimoniano del tempo che ha investito per trovare e spedire l'oggetto regalato; tanto più quando si tratta dei doni di una madre verso i figli che non può accudire direttamente.

Lettere e fotografie sono da oltre un secolo un altro mezzo comunemente utilizzato per rendersi reciprocamente presenti, manifestare sollecitudine e coinvolgimento nella vita dei propri cari, mantenere vivo il legame affettivo compromesso dalla distanza.

Anche il telefono svolge una funzione essenziale nella riscrittura delle relazioni familiari delle famiglie transnazionali. Se fino ai primi anni '90 i migranti, secondo una ricerca internazionale (Wilding, 2006) preferivano affidarsi alle lettere per comunicare in modo regolare, considerando il telefono meno affidabile e più costoso, dalla metà del decennio il modello di comunicazione è cambiato, grazie al calo dei costi e alla maggiore diffusione del mezzo. tanto che, per citare una ricerca sul tema, "l'uso dei telefoni cellulari fornisce nuove possibilità di mobilità nel tempo e nello spazio e di integrazione sociale nella vita quotidiana" (Benítez, 2006: 191), mentre altri hanno parlato con enfasi di "morte della distanza" (Cairncross, 1997).

Schede telefoniche prepagate e telefoni cellulari stanno diffondendosi in tutto il mondo, anche in remoti villaggi, grazie soprattutto alle esigenze comunicative delle famiglie transnazionali. Sul piano tecnico, diversi paesi e regioni del cosiddetto Terzo Mondo stanno saltando la fase della telefonia fissa, a cui avevano accesso con grandi difficoltà, per entrare direttamente nel mondo della comunicazione *wireless* (Vertovec, 2004b). Sul piano micro-sociale, il contatto personale, in tempo reale, consentito dalla telefonia a basso costo, starebbe trasformando la vita quotidiana dei migranti e delle loro famiglie: le discussioni che una volta si svolgevano intorno alla tavola, circa l'acquisto di un elettrodomestico, i comportamenti dei figli adolescenti o gli anziani da curare, ora si possono tenere per telefono. Questo mezzo agisce come collante sociale, consentendo ai familiari dispersi dall'emigrazione di mantenere un senso di collettività, di sentirsi e funzionare come famiglie (ibid.: 222). Alcuni dati, sebbene non recentissimi, possono dare un'idea dell'espansione del ricorso al mezzo telefonico: il volume globale delle chiamate telefoniche è cresciuto da 12.7 miliardi di chiamate al minuto nel 1982 a 42.7 nel 1992, raggiungendo i 154 miliardi di chiamate nel 2001. Entrando nel dettaglio, tra il 1995 e il 2001 le chiamate dalla Germania alla Turchia sono cresciute del 54%; dal Regno Unito verso l'India del 439 %, verso il Pakistan del 390%; dagli Stati Uniti verso il Messico (prima destinazione estera delle chiamate in partenza dagli USA) del 171%, verso le Filippine del 452% (ibid.: 219 ss.)

Se le lettere consentono almeno in teoria l'espressione di un discorso più personale e profondo, il telefono offre la possibilità di un'interazione diretta e immediata, in cui è possibile trasmettere attraverso la voce sentimenti ed emozioni. Grazie ad esso, è possibile mettersi in comunicazione

con i figli in momenti particolarmente carichi di significato (compleanni, giorni di festa, inizio della scuola, esami...).

Strumenti di comunicazione più avanzati, come la posta elettronica e la *webcam*, benché ancora accessibili a pochi (Banfi e Boccagni 2007, per il caso italiano), si stanno diffondendo tra i migranti come mezzi alternativi per rinsaldare i legami tra i membri delle famiglie transnazionali. Secondo Wilding, dalla fine degli anni '90 internet (utilizzato da circa un terzo delle famiglie intervistate nella sua ricerca) ha consentito un'ulteriore intensificazione della comunicazione, al punto che "l'introduzione della posta elettronica ha trasformato la famiglia transnazionale. Il primo vantaggio è che fornisce un senso di superamento del tempo e dello spazio, che contribuisce a sua volta a dare una percezione di intima connettività" (2006: 138). Negli ultimi anni, il diffuso ricorso ai messaggi SMS si è aggiunto alla cassetta degli strumenti della comunicazione a distanza, senza peraltro sradicare completamente la comunicazione per lettera. La stessa autrice, tuttavia, osserva che accanto a contatti più frequenti e ad un innalzamento dei sentimenti di prossimità nella vita quotidiana, a volte la comunicazione regolare intensifica, anziché diminuire, il senso di distanza: "l'incapacità di avere un contatto faccia a faccia è resa talvolta più pungente dal fatto che la comunicazione a lunga distanza ha fatto sentire la relazione molto più intimamente connessa" (ibid.: 138-139). Per altro verso, secondo un'altra analisi più attenta agli aspetti strutturali (Benítez, 2006), starebbe emergendo una forma di *digital divide*, tra le reti familiari transnazionali che per dotazione economica, tecnologica e culturale sono in grado di servirsi degli strumenti di comunicazione più avanzati, e quelle che rimangono indietro.

Mentre Parreñas (2005) pone in risalto la possibilità di essere vicini ai figli grazie al telefono e ai suoi derivati, facendo sentire la propria presenza di genitori nei momenti salienti della crescita, altre analisi hanno posto l'accento sulla reticenza e l'insincerità della comunicazione a distanza: può prevalere, in vari frangenti critici, da una parte e dall'altra, il desiderio di non far preoccupare i familiari, che non potrebbero comunque essere di aiuto; oppure ci si sente a disagio a comunicare certi problemi personali per telefono o per posta elettronica. Con il tempo e il protrarsi della lontananza, poi, le cose da dirsi tenderebbero a diminuire, e la comunicazione rischierebbe di ridursi a formule brevi e stereotipate.

Accanto agli sforzi per mantenere i contatti ed educare a distanza i propri figli, le ricerche segnalano varie forme di adattamento alla separazione. Oltre a quelle già ricordate seguendo Parreñas (mercificazione dell'affetto, repressione delle tensioni emotive, razionalizzazione della distanza), una delle più significative consiste nel trasferimento dell'attaccamento affettivo ai bambini accuditi, compensando così l'impossibilità di veder crescere i propri figli. Non mancano neppure forme di rimprovero e di competizione latente nei confronti delle madri del primo mondo, giudicate troppo affaccendate, distratte da molteplici interessi, poco disponibili nei confronti dei figli (Hondagneu-Sotelo e Avila, 1997).

Benché siano poche le ricerche che confrontano gli stili di relazione di madri e padri in emigrazione, Dreby (2006) formula un'osservazione interessante: l'emigrazione pone sullo stesso piano i due genitori, e di fatto i mezzi e la frequenza della comunicazione non sembrano essere diversi. E' semmai la rottura matrimoniale a rimescolare le carte e a ridefinire forme, contenuti e ritmi della comunicazione con i figli, a volte nel senso di una maggiore intensità, anche da parte dei padri, altre volte di una rarefazione, fino alla cessazione. E' indubbio però che siano diverse le aspettative e le percezioni legate ai ruoli genitoriali: dalle madri i figli si attendono affetto e calore emotivo, mentre per i padri il ruolo atteso, come si è già visto, è quello di *breadwinner*

La separazione forzata tra i familiari conduce dunque allo sviluppo di varie strategie attraverso le quali le famiglie transnazionali si sforzano di mantenere i legami malgrado la separazione fisica. Secondo la concettualizzazione spesso citata di Bryceson e Vuorela (2002), una prima strategia può essere denominata *frontiering*, e denota i mezzi usati dai membri delle famiglie transnazionali per alimentare rapporti familiari e legami affettivi attraverso le frontiere, in situazioni in cui i rapporti

di parentela sono relativamente dispersi. I confini politici cessano così di essere considerati barriere rigide e pressoché invalicabili, e diventano spazi attraversati in vario modo dai rapporti familiari. La seconda strategia è definibile come *relativizing*, e si riferisce ai vari modi in cui gli individui stabiliscono, mantengono o troncano i rapporti con altri membri della famiglia. Nelle famiglie transnazionali, si riduce la convivenza mentre si espandono le relazioni a distanza, di cui le rimesse sono un'espressione tangibile. Si ridefiniscono, si surrogano o si sopprimono i tradizionali ruoli familiari di padre, madre, figlio, sorella, fratello, così come i ruoli tipici della famiglia estesa, di zii, zie, cugini, e così via: alcuni legami si perdono, altri si acquistano o si rafforzano, per esempio inventando forme di parentela fittizia (come l'appellativo di "zio" attribuito ad un conoscente autorevole e benefattore) o stabilendo rapporti di padrino. A fronte di un'esperienza di impoverimento dei contatti con i congiunti, sorge il bisogno di spiegare perché e come quei familiari e parenti lontani, o una parte di loro, sono tuttavia parte della propria famiglia. Si ripensano e si ricodificano i legami emotivamente significativi, riscrivendo in qualche misura la propria vita familiare⁸.

Le ricerche empiriche riprese nelle pagine precedenti pongono però al centro dell'attenzione una terza strategia, che riflette la principale preoccupazione delle famiglie migranti con figli in giovane età, e può essere definita come *caring a distanza*: gran parte degli investimenti, delle relazioni, della stessa sollecitudine nei confronti della famiglia estesa, in realtà ruota attorno alla necessità di assicurare ai figli lasciati in patria un contesto di cure materiali e di protezione affettiva. La gestione delle relazioni familiari attraverso le frontiere e la geometria variabile dei rapporti con la rete parentale sono in realtà spiegate proprio dal bisogno di privilegiare i legami con i congiunti in grado di farsi carico dell'educazione dei figli. La relazione madri-figli, nelle sue varie declinazioni, come si è visto è il nocciolo duro attorno cui ruota la complessa organizzazione delle famiglie transnazionali.

L'omissione di questo aspetto conduce invece Bryceson e Vuorela a trarre dalla loro analisi una conclusione estrema e discutibile: la famiglia, al pari della nazione, non sarebbe altro che una "comunità immaginata", dunque un costrutto ideologico e astratto. Mi pare invece che proprio il paragone con la nazione mostri il contrario: l'apparato politico e ideologico che ha costruito e consolidato le nazioni ha fatto sì che gli individui si sentano in qualche misura emotivamente solidali con altri, che neppure conoscono, per il fatto di condividere un'identità ancestrale che li rende figli della medesima nazione, ma non sono in molti a percepire un'obbligazione ad adottare comportamenti effettivi, impegnativi e personalmente costosi, per rendere operante questo senso di solidarietà collettiva. Azioni come pagare le tasse allo Stato, o fino ad anni recenti ottemperare agli obblighi militari, hanno bisogno di un apparato costrittivo per ottenere l'obbedienza dei cittadini, senza il quale sarebbero largamente disattese. Al contrario, la grande maggioranza dei migranti (e specialmente delle madri migranti) è partecipe di incessanti e sofferti sforzi per mantenere vivi i legami familiari, per provvedere ai propri figli rimasti in patria, per ricongiungerli allorché se ne presenta l'opportunità. Questi sforzi si rivolgono a persone concrete e intimamente conosciute, con cui sussistono legami biologici e sociali, sono intrapresi volontariamente e sono sorretti da obblighi morali interiorizzati: i legami con i figli restano profondi, cogenti, densi di significato, anche in circostanze avverse e quando, nella distanza, non sussistono istituzioni in grado di imporli. I genitori, e specialmente le madri, continuano a sentirsi responsabili dei propri figli e legate ad esse,

⁸ Un'analisi specifica (Thompson e Bauer, 2005: 16-17) ha individuato quattro tipiche forme di mutuo aiuto nelle famiglie transnazionali, allargando lo sguardo al di là della cura dei figli, e considerando entrambi i versanti degli scambi generati dai processi migratori:

- 1) assistenza pratica nella migrazione (pagamento di biglietti, sistemazione abitativa iniziale, aiuto nel cercare lavoro)
- 2) invio di rimesse ai familiari nel paese di origine (sotto forma di denaro e di doni)
- 3) aiuto nell'accudimento di figli, per consentire ad una giovane madre di emigrare e lavorare
- 4) presa in carico dell'assistenza di parenti anziani: un aspetto emergente, giacché anche nei paesi meno sviluppati sta aumentando l'incidenza della popolazione anziana, con i connessi fabbisogni assistenziali.

anche se la separazione fisica si protrae nel tempo. La riscrittura delle relazioni familiari, con il rafforzamento di alcuni legami e l'attenuazione e la soppressione di altri, si colloca su un piano subalterno, finalizzato alla cura dei figli, e opera semmai nel quadro delle famiglie estese (che fra l'altro anche in contesti di stanzialità conoscono in una certa misura fenomeni analoghi); investe molto meno il nucleo centrale delle relazioni familiari, e in modo particolare la relazione madre-figli.

Sostenere che la famiglia è un'istituzione dinamica, che conosce adattamenti, rielaborazioni, negoziazioni e fallimenti, non mi sembra possa condurre a rubricarla come una costruzione sociale artificiosa e "immaginata". Se prendiamo sul serio, raccogliendo l'invito di Semi (2007) gli *accounts* degli attori (ossia le interpretazioni della realtà che forniscono) e le loro pratiche sociali, non possiamo disconoscere la centralità dei legami familiari, e particolarmente del rapporto con i figli, nei racconti e nella miriade di sforzi che le madri migranti compiono per cercare di mantenere, nonostante tutto, una presenza attiva nella vita dei loro cari. Il discorso costruzionista di Bryceson e Vuorela, se condotto con coerenza fino alle estreme conseguenze, comporta poi l'effetto di sminuire il carico di ingiustizia insito nella stratificazione internazionale delle opportunità di accudimento e la richiesta politica di maggiore liberalità verso i ricongiungimenti familiari: se la famiglia fosse davvero soltanto una "comunità immaginata", gli immigrati se ne potrebbero tutto sommato immaginare un'altra, o immaginarla diversamente, mentre avrebbero meno titoli per insistere sul diritto a vivere insieme a quella che continuano a sentire come propria.

La vicenda delle famiglie transnazionali, ponendo al centro la figura delle madri a distanza, ribadisce poi il carattere delle migrazioni come fenomeno sociale *gendered*, ossia influenzato dai rapporti di genere, e *gendering*, ossia costruttore di nuovi rapporti di coppia (Hondagneu-Sotelo, 1992). Già nel primo capitolo abbiamo cercato di cogliere alcune differenze tra network migratori maschili e femminili. Ora, possiamo sottolineare che la configurazione delle relazioni di genere nelle famiglie transnazionali assume caratteri peculiari, ad un tempo sofferti e innovativi.

Nella separazione fisica, si alterano le tradizioni patriarcali e in molte situazioni le donne diventano più competenti e autonome, per esempio nella gestione del denaro e degli affari economici. Diminuisce l'autorità dei mariti e aumenta l'influenza delle mogli. La stessa divisione del lavoro domestico tende ad essere rivista, giacché gli uomini imparano forzatamente a svolgere compiti tradizionalmente femminili, come cucinare, lavare, stirare, tenere in ordine la casa, le donne, quando rimangono in patria, ad esercitare prerogative maschili, come guidare auto e furgoni, assumere lavoratori per coltivare le terre di famiglia, comprare sementi e vendere raccolti, come ha notato Pribilsky (2003) in un contesto rurale ecuadoriano. Le donne, nel caso studiato, sviluppano anche più intense relazioni con altre donne, scambiandosi risorse e promuovendo forme di aiuto reciproco. Assumono talvolta anche ruoli pubblici nelle comunità locali, lasciati vacanti dalla partenza dei mariti.

Qualcosa del genere accade anche quando sono le donne a emigrare da sole: non solo devono rendersi autonome nella gestione del denaro e degli spostamenti, ma non di rado danno vita a circuiti di scambio e mutuo aiuto, promuovono e gestiscono l'arrivo e l'inserimento di parenti e connazionali, attivano forme di prestiti a rotazione, si impegnano in ambito associativo, assurgendo a ruoli di leadership (per alcuni riscontri nel caso milanese, cfr. Ambrosini e Abbatecola, 2004). A quest'ultimo proposito, è stato spesso notato che, per alcune componenti migratorie ad alta femminilizzazione, come quella filippina, l'intensa vita associativa, favorita dal rapporto con le istituzioni cattoliche (e per una minoranza, evangeliche), sembra avere un ruolo compensativo nei confronti della segregazione occupazionale nell'ambito dei servizi domestici e affini (imprese di pulizie, custodia di edifici e simili).

Si formano anche reti migratorie distinte per genere, a cui le donne possono appoggiarsi per controbilanciare il potere dei mariti: per esempio, nel forzare ricongiungimenti a cui i partner si mostrano recalcitranti

Gli studi sul tema convergono però nel mostrare anche l'altra faccia della maggiore autonomia e dell'empowerment acquisito attraverso il distacco dalla famiglia: le donne migranti avvertono più acutamente la frustrazione derivante dai vincoli che si frappongono ad un esercizio ritenuto appropriato delle proprie responsabilità di cura, specialmente quando si trovano a fronteggiare passaggi critici delle biografie familiari, come divorzi, nascite, malattie, decessi (Aranda, 2003). Reggere insieme un ruolo professionale, tanto più impegnativo, e un ruolo familiare tradizionale, suscita tensioni emotive e aspettative irrealistiche, che producono sentimenti di inadeguatezza e depressione (Dion e Dion, 2001).

La lontananza della rete familiare allargata incide poi sia sugli aspetti pratici, sia sulla dimensione emotiva delle attività di cura loro richieste. Nello stesso tempo, come si è visto, sono di solito le reti familiari del versante femminile della coppia a compensare l'assenza delle madri, consentendo loro di assicurare a distanza i compiti genitoriali attesi. Qualcosa del genere avviene anche nel caso emergente della cura dei parenti anziani, seppure non senza tensioni e ambivalenze (Baldassar, 2007).

Sono sempre le donne, poi, ad essere più attive nella comunicazione a distanza con i familiari, specialmente per lettera o per telefono (Wilding, 2006), sviluppando quello che vent'anni fa di Leonardo (1987) aveva definito *kinwork*, ossia il compito di mantenere le relazioni familiari.

5. Separazione, distanza, ritrovamento: le tre famiglie dei migranti

Va colta però a questo punto la dimensione dinamica delle migrazioni familiari, in cui si iscrive il fattore transnazionale. Poche famiglie immigrate in realtà arrivano già formate e al completo nelle società riceventi, e quando avviene si tratta solitamente di casi collocati ai poli estremi della stratificazione sociale delle migrazioni: i migranti altamente qualificati, manager, professionisti, ricercatori, imprenditori, che si spostano all'estero –per qualche anno o definitivamente– portando con sé l'intero nucleo familiare; oppure, nel caso opposto, i richiedenti asilo che fuggono da guerre e persecuzioni con i loro cari. Nei casi più frequenti, la migrazione familiare è un processo a più stadi: la famiglia che vive insieme al paese di origine deve affrontare la prova di una separazione, allorquando parte colui (o colei) che ha maggiori possibilità di oltrepassare i confini e trovare un lavoro; poi viene il tempo della lontananza e dei legami affettivi a distanza; infine arriva il momento del ricongiungimento e della ricomposizione del nucleo, o mediante il ritorno in patria, o più frequentemente oggi con il trasferimento dei familiari nella società ricevente, se appena il (o la) primomigrante è riuscito a conseguire un accettabile livello di integrazione a livello economico e abitativo. E' la dinamica che alcuni hanno descritto nei termini delle "tre famiglie" dell'immigrato (Esparragoza, 2003). In ogni caso, "la migrazione implica processi di frammentazione e raggruppamento dell'unità familiare che abitualmente provocano cambiamenti strutturali sostanziali nel funzionamento della famiglia" (Torrealba Orellana, 1989, cit. in Lagomarsino, 2006: 185).

Per cominciare, la decisione di emigrare si colloca in uno spazio che sta tra la scelta condivisa, tra i coniugi e con il sostegno di una rete familiare più ampia, in funzione dell'accrescimento del benessere del gruppo, e la scelta individuale di rottura contro il parere e gli interessi del gruppo familiare. Nel caso di donne che partono sole, come abbiamo già rilevato, l'emigrazione può essere anche l'esito di una crisi matrimoniale esplicita o sotterranea, giacché offre un'opportunità socialmente legittimata per uscire da situazioni matrimoniali considerate non più sopportabili: per esempio nelle Filippine, viene popolarmente definita come "il divorzio filippino".

La famiglia ricongiunta è poi ben diversa da quella lasciata in patria anni prima, e non solo perché i figli nel frattempo sono cresciuti, ed è pure diversa da quella vagheggiata nel tempo della separazione forzata, o rivista durante i brevi ritorni in patria per le vacanze. Nel frattempo è cambiato il migrante, è cambiato il coniuge rimasto in patria, sono cambiati gli equilibri e i rapporti all'interno e all'esterno della coppia. Tornare a vivere insieme, in una realtà sociale profondamente

diversa da quella in cui i coniugi si erano incontrati e avevano costruito il legame familiare, in cui solo uno dei due conosce almeno un po' il paese, la lingua, il funzionamento delle istituzioni e delle pratiche sociali quotidiane, in cui è carente (o manca del tutto) il sostegno della rete parentale, in grado di fornire cure e sostegno, alleviando per le donne il duplice peso del lavoro retribuito e non retribuito (Aranda, 2003), in cui l'inserimento scolastico e sociale degli eventuali figli è un cammino delicato e denso di incognite, è una nuova fonte di stress che mette alla prova la saldezza della coppia.

Nei confronti dei figli, emergono altri problemi. Anzitutto, questi sperimentano il più delle volte una drastica contrazione, e talvolta un crollo, delle loro condizioni materiali di vita e di consumo, passando dallo status di ragazzi abbienti e con possibilità di spesa superiori a quelle della media dei coetanei, in quanto beneficiari delle rimesse dei genitori, a quello di giovani di classe popolare, con redditi familiari modesti e situazioni abitative anguste e poco confortevoli, anche senza mettere nel conto le forme di discriminazione e razzismo di cui possono essere oggetto nel nuovo contesto di vita.

In secondo luogo, l'assenza prolungata e la perdita di intimità e conoscenza reciproca rendono difficile per i genitori legittimare la propria autorità e palesano l'insufficienza della dimensione economica, così vitale nel tempo della lontananza, come base per la ricodifica del rapporto, una volta che tutta la famiglia si ritrova di nuovo sotto lo stesso tetto in una nuova terra (Hondagneu-Sotelo e Avila, 1997, Bonizzoni, 2007).

In terzo luogo, la letteratura mostra che, pur agognando di raggiungere i genitori nella terra promessa dell'emigrazione, i figli devono poi affrontare il dolore della separazione da chi si è preso cura di loro, a volte per degli anni (Suarez-Orozco, Todorova e Louie, 2002), oltre che dal gruppo dei pari, che in assenza dei genitori diventa spesso un punto di riferimento ancora più saliente che per gli adolescenti in generale. Non mancano pertanto i ricongiungimenti falliti e i ritorni in patria. Aspetti come l'età, la durata della separazione, il ruolo assunto dal *caretaker* e il suo rapporto con i genitori, entrano certamente in gioco nell'influenzare questa e altre dimensioni del ricongiungimento dei figli (cfr. ancora Bonizzoni, 2007). In ogni caso, il legame a distanza non rappresenta soltanto una parentesi di separazione forzata, bensì una fase evolutiva che influenza profondamente gli sviluppi successivi delle relazioni familiari.

I figli devono poi fare i conti con le aspettative dei genitori, spesso avvertite come contrastanti, tra la spinta ad acquisire atteggiamenti e competenze favorevoli alla mobilità sociale e la volontà di trasmettere codici di comportamento e valori morali tradizionali: una tensione particolarmente acuta nel caso delle figlie (Dion e Dion, 2001), verso le quali il controllo e le attese di conformità nei comportamenti sono solitamente più pressanti. Non va dimenticato che per i migranti, collocati nelle società riceventi ai gradini inferiori della stratificazione sociale, il rango acquisito all'interno della comunità dei connazionali è una risorsa morale di grande rilievo. Per alimentarla, un comportamento ritenuto appropriato delle figlie è un fattore saliente, anche ai fini della loro collocazione nel mercato matrimoniale. Anche nel trasferimento o nella riproposizione dei modelli morali dei contesti di origine può essere ravvisata una forma di transnazionalismo, sia pure simbolico.

Infine, non va dimenticato che anche i figli sono coinvolti nella dinamica delle tre famiglie, con il sovraccarico delle tensioni e dei conflitti adolescenziali. La famiglia unita prima della partenza, quella tenuta viva e idealizzata nella separazione, quando la munificenza prende il posto della presenza fisica dei genitori, subisce un brusco ritorno alla realtà quando si ritrova nel nuovo contesto di vita e deve riapprendere quasi da zero a vivere insieme (Zontini, 2004), a negoziare regole e stili di vita, a cercare un equilibrio tra recupero del passato (magari vagheggiato) e proiezione verso il futuro.

Alcune varianti possono intervenire a complicare questi processi: quando il ricongiungimento avviene con ruoli rovesciati, ossia con la donna come protagonista attiva (cfr. Lagomarsino, 2006), i mariti sperimentano di frequente sentimenti di frustrazione, sotto forma di perdita di ruolo, nonché

di autorevolezza e prestigio all'interno della famiglia. La loro identità di genere si è costruita solitamente su presupposti di maschilismo tradizionale, nutrito di idee come quelle della responsabilità primaria del marito nel lavoro extradomestico e nel mantenimento economico dei propri congiunti, del primato della sua autorità quando si tratta di assumere decisioni e di orientare la vita della famiglia, di prerogative di maggiore conoscenza e dimestichezza con le istituzioni pubbliche e con la società esterna alla casa, di una netta divisione dei ruoli che vede la donna come custode della sfera domestica, devota e subalterna al marito. Tutti presupposti sempre più contraddetti dalle trasformazioni sociali, anche nei luoghi di origine e specialmente nei contesti urbani, ma non di meno culturalmente ancora ben vivi. Il ricongiungimento a guida femminile altera profondamente questo modello di rapporti di genere: sono le mogli a procurare le risorse economiche per il sostentamento della famiglia; sono esse a promuovere il ricongiungimento, decidendone tempi e modi; sono sempre le donne a fare da guida nell'inserimento nella nuova società, disponendo di una padronanza almeno basilare della lingua e di una certa socializzazione alla società ricevente. E' difficile in realtà che i mariti ricongiunti non si sentano esautorati e privati di un ruolo socialmente accettabile, costretti a dipendere dalle mogli sotto ogni aspetto.

Va aggiunto che i ricongiungimenti rovesciati si verificano solitamente in correnti migratorie a dominanza femminile. Nella ricerca del lavoro i network costruiti dalle donne, essendo composti da persone occupate nei servizi domestici e assistenziali, possono raggiungere una certa efficacia nel proporre anche agli uomini lavori analoghi, ma raramente possono aiutarli a inserirsi in ambiti diversi. Anche questo fatto contribuisce a deprimere i mariti ricongiunti, rendendo più lunga e complicata la ricerca di un'occupazione accettabile. Senza voler giungere a conclusioni deterministiche, esiti infelici dei ricongiungimenti di questo genere, con problemi di alcolismo, liti, violenza domestica, rotture matrimoniali, sono purtroppo abbastanza frequenti.

In altri casi invece, avvengono processi di ridefinizione dei ruoli: i mariti accettano di assumere le incombenze domestiche e di occuparsi dei figli (Lagomarsino, 2006). I più anziani, i soggetti fisicamente più fragili e inidonei a svolgere lavori pesanti e precari come quelli edili, quanti hanno bisogno di un reddito stabile, si inseriscono nelle medesime occupazioni delle mogli, nell'ambito domestico e assistenziale: cominciamo ormai a trovare anche un certo numero di assistenti domiciliari maschi, richiesti quando si tratta per esempio di assistere degli uomini con problemi di deambulazione.

I ricongiungimenti non avvengono senza problemi neppure allorché ricalcano le modalità più note, in cui le mogli arrivano al seguito dei mariti: il confinamento nello spazio domestico, senza il sostegno della rete parentale e di vicinato, può provocare depressione e frustrazione, soprattutto oggi, quando le mogli non di rado hanno ricevuto un'istruzione e hanno avuto esperienze di lavoro in patria.

Altre volte, i ricongiungimenti sono parziali, specialmente nel caso di donne separate o vedove che decidono di farsi raggiungere dai figli, e talvolta li accolgono nell'ambito di una nuova unità familiare, in cui possono essere nati altri figli (Suarez-Orozco, Todorova e Louie, 2002): non sempre i figli *left behind* ne erano stati messi al corrente, subendo all'arrivo contraccolpi emotivi che si sommano alle tensioni del nuovo inizio. Non mancano poi i casi di rotture matrimoniali, anche successive al ricongiungimento, e della formazione di nuove unioni (cfr, per es. Dreby, 2006), che complicano un quadro in cui la famiglia è sempre più spesso, anche per gli immigrati, un soggetto diversificato, fragile e cangiante. Dopo un iniziale disorientamento, tuttavia, i dati di ricerca suggeriscono che il ricongiungimento può sviluppare un accresciuto sentimento di prossimità e di intimità, sospinto dal bisogno di recuperare il tempo perduto (ibid.: 640).

6. Conclusioni: famiglie transnazionali e globalizzazione dal basso

Ritengo che la problematica delle famiglie transnazionali abbia sollevato questioni cruciali, che occorre ora riepilogare.

Anzitutto, se mai ce ne fosse bisogno, pochi fenomeni come la stratificazione internazionale delle opportunità di accudimento e il connesso *care drain* rendono evidente quanto l'immigrazione sia profondamente incorporata nelle dinamiche e nei fabbisogni della nostra società. Per quanto si possa essere diffidenti od ostili nei confronti dell'immigrazione straniera, pare difficile sostenere che si tratti, come molti continuano a pensare, di un fenomeno essenzialmente esogeno, provocato dalla povertà e dal sottosviluppo, in cui paesi come il nostro sono coinvolti loro malgrado, come luoghi d'approdo di torme di disperati, o peggio, di famelici predatori. Il welfare informale e nascosto basato sul lavoro delle donne immigrate svolge ormai una funzione insostituibile nel funzionamento quotidiano delle nostre società⁹. Per questa via si offusca anche la distinzione tra immigrati regolari, tollerabili e magari utili, e immigrati irregolari, pericolosi e da respingere, giacché sono proprio le famiglie dei paesi riceventi, in moltissimi casi, a dare lavoro a donne (e anche uomini) prive dei necessari documenti, favorendo di fatto l'immigrazione non autorizzata.

Si apre così la grande questione delle famiglie separate da distanze e confini, e specialmente delle madri transnazionali, impegnate malgrado la lontananza in una incessante attività di *caring* nei confronti dei figli soprattutto, ma anche di altri familiari lasciati in patria (genitori anziani, fratelli, ecc), nonché in un lavoro di ricodifica e mantenimento dei legami con le figure dei *caretaker* che ne compensano l'assenza e con altri componenti della famiglia allargata. Due dimensioni appaiono cruciali. La prima riguarda la densità emotiva ed esistenziale che continua a rivestire, nonostante la separazione, il rapporto madre-figli: motivazione della partenza, in nome del benessere e del futuro dei figli stessi, e matrice degli sforzi dispiegati, nei vari modi possibili, per mantenere vivi i legami e accudire a distanza i propri cari. La sollecitudine del *caring* resta fondamentale nel vissuto dei protagonisti, pur non potendosi esercitare in condizioni di prossimità fisica e presenza quotidiana, e non può essere derubricata a mera impalcatura ideologica, come vorrebbero le posizioni più radicalmente costruzioniste.

La seconda dimensione riguarda la tessitura di legami transnazionali. Quale che sia la valutazione delle teorie del transnazionalismo, sembra difficile negare che sul piano micro-sociale la dislocazione dei componenti delle unità familiari in paesi diversi e soprattutto l'esperienza della maternità a distanza segnano un incremento saliente della frequenza e della densità delle relazioni e degli scambi che travalicano i confini. Le molteplici opportunità offerte dalle tecnologie della comunicazione, antiche e recenti, intervengono ad agevolare in misura mai conosciuta prima d'ora, le relazioni a distanza tra i familiari separati dall'emigrazione.

Sappiamo però che tutto questo non basta. In misura crescente, benché stranamente trascurata dai maggiori studi sulle famiglie transnazionali, i membri delle famiglie disperse desiderano tornare a vivere insieme nel paese di immigrazione. Le resistenze politiche e le difficoltà economiche possono rallentare questi processi, ma, quanto meno sotto i regimi liberali dell'Occidente, non riusciranno ad arrestarli.

Ne derivano tre implicazioni in termini di *policies*. La prima deriva dall'osservazione della differenziazione delle famiglie transnazionali. Se non possiamo fare a meno, nell'orizzonte prevedibile, del lavoro di cura delle donne immigrate, sarebbe preferibile orientare le politiche di reclutamento verso le donne in età matura, sgravate da responsabilità di cura nei confronti di figli in tenera età, ma interessate ad aiutare con il proprio lavoro le generazioni più giovani, come di fatto sta già avvenendo in alcune componenti migratorie. Anche nel *care drain* si possono individuare forme e gradi diversi, con ripercussioni più o meno gravi per gli equilibri delle famiglie di provenienza.

La seconda implicazione si riferisce propriamente ai ricongiungimenti familiari. Socialmente infatti, la trasformazione dell'immigrazione di individui in immigrazione familiare rappresenta un fattore

⁹ Ciò non significa che lo si debba lasciare così com'è, senza immaginare ipotesi di miglioramento delle condizioni di lavoro delle persone occupate e della qualità dell'assistenza fornita. Al di là della formazione o degli albi, il passaggio fondamentale consisterebbe nell'introdurre un soggetto terzo, come datore di lavoro, tra la famiglia che richiede il servizio e le persone disponibili a svolgerlo. Ho sviluppato altrove questa proposta: Ambrosini, Cominelli, 2005; Ambrosini, 2005b.

di normalizzazione della presenza di popolazioni immigrate, e dunque di rassicurazione della maggioranza autoctona; politicamente invece, il ricongiungimento familiare viene concesso solo allorquando l'immigrato dia prova di aver raggiunto un sufficiente livello di integrazione, economica e abitativa. Una condizione che dovrebbe essere favorita, perché vista come un fattore di contenimento di comportamenti anomici e indesiderabili, viene di fatto contrastata per la prevalenza di un altro ordine di considerazioni, relative alle possibili implicazioni in termini di spesa pubblica, del paventato arrivo di famiglie non economicamente autosufficienti¹⁰. Di conseguenza, si pone un problema di filosofia politica non banale: gli immigrati poveri non hanno diritto a vivere con la propria famiglia? E anche dal punto di vista delle politiche pubbliche, sorge un dilemma: le famiglie immigrate sono un onere sociale da contenere, oppure un investimento da promuovere, in quanto realizzatrici di un'immigrazione più integrata? Quanto al punto più sensibile della questione, la separazione dei figli in età minorile dalle madri, anziché delegittimarne le sofferenze come espressione di una ideologia della famiglia e della maternità inadeguate ai tempi (per le famiglie povere del Terzo mondo, giacché per quelle ricche del Primo il modello sembra più che mai in auge), appare molto più condivisibile la posizione di Hondagneu-Sotelo e Avila (1997), che chiedono di consentire alle madri migranti di poter decidere autonomamente le modalità con cui desiderano organizzare i propri compiti materni. Questo, aggiungono le due studiose, sarebbe l'inizio di politiche del lavoro e della famiglia veramente giuste, di fronte alle disuguaglianze non solo di genere, ma anche di razza, di classe e di cittadinanza (ibid.: 568).

La terza implicazione rimanda ai problemi di riorganizzazione delle cure a domicilio, nel senso di una maggiore attenzione alla vita e al benessere delle lavoratrici, e dunque di orari e condizioni di lavoro più vicine a quelle degli altri lavoratori. I ricongiungimenti rappresentano un cospicuo fattore di sollecitazione in tale direzione, sia nel senso di immaginare diversi regimi organizzativi, sia nella direzione della ricerca di possibili vie d'uscita dalla convivenza, quanto meno verso l'assistenza domiciliare e il lavoro in strutture residenziali per anziani.

Abbiamo visto che il ricongiungimento non è il lieto fine di una storia di separazione e di ritrovamento, di sofferenza e di speranza. Semmai è un nuovo inizio, denso a sua volta di incognite e di sfide evolutive. Non si può tuttavia disconoscere la portata di trasformazione societaria: attraverso i ricongiungimenti e la crescita di una nuova generazione che, lo si voglia o no, è destinata a diventare un componente stabile e legittima della società ricevente, si modifica la composizione etnica e culturale della popolazione. La globalizzazione dal basso, iniziata con la pragmatica assunzione di donne straniere per assistere anziani, accudire bambini, occuparsi delle nostre case, rendere più funzionale l'organizzazione della nostra complessa vita quotidiana, non è un teorema, ma una forza sociale destinata a trasformare la società in cui viviamo.

Riferimenti bibliografici

Abbatecola, E.

2006 *L'altra donna. Immigrazione e prostituzione in contesti metropolitani*, Milano, F. Angeli

¹⁰ La visione dell'immigrato solo come fattore di disordine sociale si riferisce tipicamente alla popolazione maschile. La donna immigrata sola (e magari irregolare) è invece implicitamente considerata più flessibile, meno esigente, disponibile ad accettare condizioni di convivenza con i datori di lavoro; non è considerata socialmente pericolosa, tranne eventualmente la componente invischiata nella prostituzione (Abbatecola, 2006). Riesce però difficile immaginare politiche pubbliche orientate a favorire il ricongiungimento per la popolazione immigrata maschile e non per quella femminile, sorde alle domande di persone che non sono sempre disposte ad accettare all'infinito la condizione di convivenza con i datori di lavoro e di separazione dai propri cari.

- Ambrosini, M.
 2005a *Sociologia delle migrazioni*, Bologna, Il Mulino
 2005b *Dentro il welfare invisibile: aiutanti domiciliari immigrate e assistenza agli anziani*, in “Studi emigrazione”, a. XLII, n.159, settembre 2005
 2007 *Prospettive transnazionali. Un nuovo modo di pensare le migrazioni?*, in “Mondi migranti”, n.2, (in corso di pubblicazione).
- Ambrosini, M. e Abbatecola, E. (a cura di)
 2004 *Immigrazione e metropoli. Un confronto europeo*, Milano, Iard-F. Angeli
- Ambrosini, M. e Cominelli, C. (a cura di)
 2005 *Un'assistenza senza confini. Welfare “leggero”, famiglie in affanno, aiutanti domiciliari immigrate*, Osservatorio regionale per l'integrazione e la multiethnicità, Milano, Regione Lombardia- Fondazione Ismu
- Ambrosini, M. e Queirolo Palmas, L. (a cura di)
 2005 *I latinos alla conquista dell'Europa. Nuove migrazioni e spazi della cittadinanza*, Milano, FrancoAngeli
- Anderson, B.
 2000 *Doing the dirty work? The global politics of domestic labour*, London, Zed books
- Aranda E.M.,
 2003 *Global care work and gendered constraints: the case of Puerto Rican transmigrants*, in “Gender and Society”, vol. 17, n 4, pp. 609-626.
- Baldassar, L.
 2007 *Transnational families and aged care: the mobility of care and the migrancy of ageing*, in “Journal of ethnic and migration studies”, vol.33, n.2 (March), pp.275-297.
- Banfi, L. e Boccagni, P.
 2007 *Transnational family life: One pattern or many, and why? A comparative study on female migration, Gender*, relazione al convegno “Generations and the Family in International Migration”, European University Institute, Robert Schuman Centre for Advanced Studies, Fiesole (FI).
- Basch, L., Glick Schiller, N. e Szanton Blanc, C. (eds.)
 1994 *Nations unbound: transnational projects, postcolonial predicaments and deterritorialized States*, Amsterdam, Gordon & Breach.
- Benítez, J.L.,
 2006 *Transnational dimensions of the digital divide among Salvadoran immigrants in the Washington DC metropolitan area*, in “Global Networks”, a.2, n.6, pp.181-199.
- Bonizzoni, P.
 2007 *Famiglie transnazionali e ricongiunte: per un approfondimento nello studio delle famiglie migranti*, in “Mondi migranti”, n.2 (in corso di stampa).
- Cairncross, F.
 1997 *The death of distance*, London: Orion.
- Caritas-Migrantes
 2006 *Immigrazione. Dossier statistico 2006*, XVI rapporto, Roma, Idos.
- Castagnone, E., Eve, M., Petrillo, E.R. e Piperno, F. (con la collaborazione di Chaloff, J.)
 2007 *Madri migranti. Le migrazioni di cura dalla Romania e dall'Ucraina in Italia. Percorsi e impatto sui paesi di origine*, CESPI-FIERI, Roma, working papers 34/2007
- Cella, G.P.
 1997 *Le tre forme dello scambio. Reciprocità, politica, mercato a partire da K.Polanyi*, Bologna, Il Mulino
- Chaloff, J. e Piperno, F.
 2007 *L'altra faccia del nostro welfare: il drenaggio di cura nei paesi di origine. Il caso della Romania*, Roma, CESPI papers
- Colen, S.,
 1995, *Like a Mother to Them*, in Ginsburg F. and Rapp R. (eds), *Conceiving the New World Order*, Berkeley, University of California Press.
- Colombo, E.
 2007 *L'estranea di casa: la relazione quotidiana tra datori di lavoro e badanti*, in Colombo e Semi [2007], pp.99-127
- Colombo, E. e Semi, G. (a cura di),

- 2007 *Multiculturalismo quotidiano. Le pratiche della differenza*, Milano, FrancoAngeli
Costa, G.
- 2001 *Il lavoro non regolare di cura: quale ruolo nella costruzione di un mercato di servizi alla persona?*,
in Ranci [2001], pp.145-178.
- di Leonardo, M.
- 1987 *The female world of cards and holidays: women, families and the work of kinship*, in “Signs: Journal
of women in culture and society”, n.12, pp. 440-453.
- Dion, K.K. e Dion, K.L.
- 2001 *Gender and cultural adaptation in immigrant families*, in “Journal of Social Issues”, vol.57, n.3,
pp.511-521
- Dreby, J.
- 2006 *Honor and virtue: Mexican parenting in the transnational context*, in “Gender and Society”, vol.
20, n. 1, pp.32-59
- Ehrenreich, B. e Hochschild, A.R. (a cura di)
- 2004 *Donne globali. Tate, colf e badanti*, trad. it. Milano, Feltrinelli.
- Espinosa, K. e Massey, D.
- 1999 *Undocumented migration and the quantity and quality of social capital*, in Pries, L. (ed.), *Migration
and transnational spaces*, Aldershot, Ashgate, pp.106-137
- Eve, M.
- 2007 *Considerazioni introduttive*, in Castagnone e Al., 2007, pp.5-10.
- Hagan, J.
- 1998 *Social networks, gender and immigrant incorporation: resources and constraints*, in “American
Sociological Review”, vol.63, n.1 (February), pp.55-67.
- Hondagneu Sotelo, P.
- 1999 *Gender and contemporary U.S. immigration*, in «American behavioral scientist», vol.42, n.4
(January), pp.565-576.
- Hondagneu Sotelo P. e Avila E.,
- 1997 *I'm here but I'm there: the meanings of Latina transnational motherhood*, in “Gender and Society”,
vol. 11, pp. 548-71.
- Kofman, E., Phizacklea A., Raghuram P. E Sales R.
- 2000 *Gender and International Migration in Europe. Employment, welfare and politics*, Routledge,
London and New York 2000.
- Lagomarsino, F.
- 2006 *Esodi e approdi di genere. Famiglie transnazionali e nuove migrazioni dall'Ecuador*, Milano,
Fondazione Ismu-Franco Angeli
- Mahler, S.J
- 2003 [1998] *Theoretical and empirical contributions. Toward a research agenda for transnationalism* in
Guarnizo e Smith (2003), pp. 64-100
- 2001 *Transnational relationships: the struggle to communicate across borders*, in “Identities”, vol.7, n.4,
pp.583-619.
- Parreñas, R.S.
- 2001 *Servants of globalization. Women, migration, and domestic work*, Stanford (Calif), Stanford
University Press
- 2005 *Children of global migration. Transnational families and gendered woes*, Stanford (Calif.), Stanford
University Press.
- Pessar, P. e Mahler, S.J.
- 2003 *Transnational migration: bringing gender in*, in “International Migration Review”, vol.37, n.3
(Fall), pp.812-846
- Pribilsky J.,
- 2003 *“Aprendemos a convivir”: conjugal relations, co-parenting and family life among Ecuadorian
transnational migrants in New York city and the Ecuadorean Andes*, in “Global Networks”, vol. 4,
n° 3, pp. 313-334.
- Scabini, E. e Donati P., (a cura di)
- 1993 *La famiglia in una società multi-etnica*, Milano, Vita e Pensiero.
- Semi, G.

- 2007 *Teorie multiculturali: approcci normativi, studi idiografici e l'ingombrante presenza del quotidiano*, in Colombo e Semi (2007), pp.37-56.
- Sen, A.
- 2006 *Identità e violenza*, trad.it. Roma-Bari, Laterza
- Signorelli, A.
- 2006 *Migrazioni e incontri etnografici*, Palermo, Sellerio
- Suarez-Orozco, C., Todorova, I.L.G. e Louie, J.
- 2002 *Making up for lost time: the experience of separation and reunification among immigrant families*, in "Family Process", vol.41, n.4, pp.625-643.
- Thompson, P. e Bauer, E.
- 2005 *Sources of aid and resilience and points of pain in Jamaican migrant families*, in "Revue européenne des migrations internationales", a.21, n.3, pp.9-26.
- Tognetti Bordogna, M.
- 2004 *Fasi e flussi migratori: le donne come protagoniste*, in "la Rivista delle Politiche Sociali", n.3 (luglio-settembre), pp.195-216
- 2005 *Ricongiungere la famiglia altrove*, Milano, Franco Angeli
- Torrealba Orellana, R.
- 1989 *Migratory movements and their effects on family structure: the latin american case*, in "International Migrations", n.2 (June)
- Vertovec, S.
- 2004a *Migrant transnationalism and modes of transformation*, in "International migration review", vol.38, n.3 (Fall), pp.970-1001
- 2004b *Cheap calls: the social glue of migrant transnationalism*, in "Global Networks", a. 4, n. 2, pp. 219–224.
- Wilding, R.
- 2006 *'Virtual' intimacies? Families communicating across transnational contexts*, in "Global Networks", a.2, n.6, pp.125-142
- Zanfrini, L. e Asis, M.M.B. (a cura di).
- 2006 *Orgoglio e pregiudizio. Una ricerca tra Filippine e Italia sulla transizione all'età attiva dei figli di emigrati e dei figli di immigrati*, Milano, Fondazione Ismu-FrancoAngeli.
- .
- Zontini, E.
- 2004 *Immigrant women in Barcelona: coping with the consequences of transnational lives*, in "Journal of Ethnic and Migration Studies", vol. 30, n. 6 (November), pp. 1113–1144